

Rassegna Stampa

05/12/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Italia Oggi	42	TASSE, IL FOTOVOLTAICO COSTA CARO	1
Italia Oggi	37	IN HOUSE., SERVIZI DI NATURA COMMERCIALE DA METTERE A GARA	2
Italia Oggi	42	SERVIZI IDRICI CON REGOLE FLESSIBILI PER ADATTARSI ALLE DIVERSE REALTÀ LOCALI	3

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	46	ASCENSORI SICURI ANCHE NEL PUBBLICO	4
Il Sole 24 Ore	49	NELLA RIFORMA DELLA PA LA RICETTA DELLA TRASPARENZA	5
Il Sole 24 Ore	46	NELLA SCIA IMPRESE RIDOTTA L'AUTOTUTELA DEGLI UFFICI PA	6
Italia Oggi	40	RESISTENZA E LIBERAZIONE 1,6MILIONI	7
Italia Oggi	40	EDILIZIA SCOLASTICA, ENTRO IL 15/12 I FONDI DELL'8 PER MILLE	8
Italia Oggi	40	FONDI ERASMUS PER I GIOVANI	9

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Mattino	45	ARRIVA LA BANDA ULTRALARGA,MILLE AZIENDE NOLANE NEL CUORE DEL PIANETA WEB	10
Italia Oggi	29	F24 TELEMATICO AL TEST DELL'IMU	11

GESTIONE DEL TERRITORIO

Avvenire	12	DISSESTO, DALLE REGIONI MILLE PROGETTI "BUONI"	12
Il Sole 24 Ore	18	DIFESA DEL SUOLO, LE REGIONI CHIEDONO 14,7 MILIARDI	13

LAVORO PUBBLICO

Avvenire	9	A CACCIA DI RISORSE PER I 20MILA ESUBERI DELLE PROVINCE	14
Italia Oggi	38	PROVINCE, GLI ESUBERI SONO CERTI	15
Italia Oggi	39	SPESE DI PERSONALE,SI CAMBIA	16
Italia Oggi	39	CONTRATTI FLESSIBILI., I PALETTI ALLA SPESA FINISCONO ALLA SEZIONE AUTONOMIE	17

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	38	CENTRI PER L'IMPIEGO TRAVOLTI DAL CAOS DELLA RIFORMA	18
-------------	----	--	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	9	RIENTRO DEI CAPITALI, LA SANATORIA DIVENTA LEGGE	20
Il Mattino - Avellino	39	IL PROVVEDIMENTO COMUNITÀ MONTANE, RISORSE PER GLI IMPIEGATI	21
Il Sole 24 Ore	50	PECULATO A SINDACO TROPPO CONNESSO	22
Italia Oggi	41	GLI ASSESSORI NON RUOTANO	23

SERVIZI SOCIALI

Corriere Della Sera	25	FONDI TAGLIATI DEL 70% E POCHI ASILI NIDO L'ITALIA SI ARRENDE ALLA POVERTÀ DEI BIMBI	24
---------------------	----	--	----

PUBBLICA ISTRUZIONE

Italia Oggi	1, 6	A SCUOLA, NELLA SCELTA DELLA PRIMA LINGUA STRANIERA GLI STUDENTI AL SERVIZIO DEI PROF	25
-------------	------	---	----

TRIBUTI

Asfel		IL DANNO ERARIALE DA SMALTIMENTO	27
-------	--	----------------------------------	----

SERVIZI PUBBLICI LOCALI

La conferma è arrivata dal Mef che ha risposto a un'interrogazione del M5S

Tasse, il fotovoltaico costa caro

Gli impianti sono beni immobili e accrescono la rendita

DI FEDERICO SALVADORI

Gli impianti fotovoltaici sono da considerarsi quali beni immobili. La conferma è arrivata dal Mef, in risposta ad un'interrogazione parlamentare presentata in commissione finanze e tesoro dal senatore del M5S Gianni Girotto, il quale aveva chiesto di rivedere le precisazioni contenute nella cm n. 36/e del 19 dicembre 2013, che stabilisce i criteri entro i quali gli impianti fotovoltaici sono assimilati ai beni immobili, tanto sul piano catastale quanto su quello fiscale.

In via preliminare, si osserva che, dal punto di vista catastale, la nozione di unità immobiliare urbana è dettata dall'art. 5 del regio dl n. 652 del 1939, il quale definisce come tale «ogni parte di immobile che, nello stato in cui si trova, è di per se stessa utile ed atta a produrre un reddito proprio».

L'art. 812 cod. civ. dispone poi chiaramente che un bene mobile diviene giuridicamente immobile se «naturalmente o artificialmente è incorporato al suolo». Per aversi incorporazione, nel senso e per gli

effetti di cui all'art. 812 cod. civ., il bene mobile deve indissolubilmente compenetrarsi nel bene immobile, perdendo la propria individualità giuridica ed economica. Conseguentemente, non assume esclusivo rilievo la facile amovibilità delle componenti impiantistiche, quanto, piuttosto, il fatto che tali componenti contribuiscano in maniera determinante a incrementare la capacità ordinaria di produrre reddito dell'unità immobiliare a cui accedono.

Nel tentativo di sciogliere i numerosi dubbi sorti in merito alla natura immobiliare o mobiliare degli impianti fotovoltaici, l'Agenzia delle entrate nel documento di prassi sopra citato ha fatto proprie le conclusioni cui era pervenuta l'Agenzia del Territorio nella risoluzione n. 3/T del 2008. In particolare, è stato precisato che gli impianti fotovoltaici sono da considerare beni immobili quando costituiscono una centrale di produzione di energia elettrica che può essere autonomamente censita nella categoria catastale D/1 «opifici» oppure D/10 «fabbricati per funzioni produttive connesse ad attività agrico-

le», nel caso in cui abbiano i requisiti di ruralità.

Inoltre, si considerano immobili quando sono posizionati sulle pareti di un immobile o su un tetto e per esse sussiste l'obbligo della dichiarazione di variazione catastale. A questo proposito, il documento ha precisato che la dichiarazione di variazione catastale è necessaria quando l'impianto fotovoltaico integrato su un immobile ne incrementa il valore capitale (o la redditività ordinaria) di almeno il 15%. In questo caso, infatti, l'impianto non è accatastato autonomamente, ma aumenta la rendita catastale dell'immobile principale, senza mutarne la classificazione.

Sono, invece, classificabili come beni mobili quando non è necessario dichiararli al Catasto né autonomamente né come variazione dell'unità immobiliare di cui fanno parte perché inferiori ai 3 kW di potenza oppure perché aumentano il valore catastale dell'immobile di meno del 15%.

Tale precisazione si è rilevata, fin da subito, estremamente importante per il settore, poiché ad una diversa

classificazione degli impianti fotovoltaici corrisponde anche un diverso ammontare di imposte da corrispondere. Così, ad esempio, chi possiede un impianto fotovoltaico accatastato separatamente deve ammortizzarlo applicando l'aliquota del 4% prevista ordinariamente per i beni immobili (di gran lunga inferiore rispetto a quella prevista per i beni mobili). Chi invece possiede un impianto integrato all'edificio con una potenza superiore ai 3 kW e con un valore catastale del 15% superiore al valore dell'immobile vede aumentare il valore dell'edificio stesso, ai fini del relativo assoggettamento ad Imu.

Ritenendo che il Provvedimento dell'Agenzia delle entrate fosse eccessivamente penalizzante per gli impianti che utilizzano l'energia solare per la produzione di energia, gli esponenti del M5S avevano fatto appello ai Ministeri competenti (Mef e Mise) allo scopo di richiedere una revisione della normativa. I senatori firmatari dell'interrogazione avevano chiesto, inoltre, al Mef se fosse possibile considerare gli impianti fotovoltaici «beni di pubblica

utilità» e, quindi, renderli fiscalmente esenti.

Dopo aver analizzato la questione, il Mef ha rigettato l'istanza formulata dagli esponenti del M5S, confermando l'interpretazione fornita in precedenza dall'Agenzia delle entrate: gli impianti fotovoltaici sono, dunque, da qualificare come beni immobili e in quanto tali soggiacciono alla relativa normativa. Nella propria risposta il Mef ha ribadito, altresì, che i suddetti impianti non hanno alcuna valenza di pubblica utilità, per cui non possono essere in alcun modo esentati dal pagamento delle imposte.

Sulla questione, il governo ha comunque assunto formalmente un impegno ad adottare, nell'ambito dell'attuazione della delega fiscale, di cui alla legge n. 23/2014, nuove regole per gli immobili che ospitano piccoli impianti fotovoltaici, quali appunto gli immobili ad uso residenziale. Tali misure, ove fossero confermate, prevedrebbero l'esonero dalla variazione della rendita catastale per gli impianti di potenza inferiore a 7 kW e che non aumentano il valore catastale dell'immobile di oltre il 40%.

In house, servizi di natura commerciale da mettere a gara

Nell'ambito di un rapporto in house fra un ministero e una società pubblica controllata al 100% è legittimo affidare in via diretta soltanto i servizi strumentali al perseguimento dell'interesse generale; i servizi aggiuntivi di natura commerciale devono invece essere messi in concorrenza con una gara pubblica. È quanto afferma l'Autorità garante della concorrenza e del mercato con la segnalazione n. 1155, pubblicata sul bollettino n. 46 del 1° dicembre 2014, in cui si analizza il rapporto in house esistente fra il ministero dei beni culturali e la società Ales (partecipata al 100% dal ministero) incaricata della gestione dei musei, nonché la legittimità di diverse convenzioni in essere o in procinto di essere stipulate, che prevedevano l'affidamento diretto di una molteplicità di attività (merchandising museale, comunicazione, promozione del patrimonio culturale, supporto e monitoraggio della sicurezza dei siti

culturali, riordino e gestione informatizzata degli archivi degli istituti periferici del ministero) in precedenza affidati con gara a operatori privati. Il provvedimento, partendo dall'analisi delle attività previste nello statuto di Ales, mette in risalto come Ales abbia anche «una potenziale vocazione commerciale basata sul rischio di impresa, suscettibile di condizionare le scelte strategiche della società stessa, distogliendola dalla cura primaria dell'interesse pubblico di riferimento».

Oltre ai servizi strumentali alla fruizione dei siti culturali, legittimamente affidabili in house, la segnalazione evidenzia l'esistenza di servizi aggiuntivi di natura evidentemente commerciali, per l'affidamento dei quali occorre sempre salvaguardare la concorrenza per l'accesso al mercato. Per gli altri servizi «aggiuntivi» (editoria, consulenze, ricerche, studi, attività di pubblicità e promozione,

l'attività di merchandising servizio di manutenzione edifici) un affidamento in house - senza quindi ricorrere ad una gara - avrebbe effetti distorsivi della concorrenza. Infatti, dice l'Antitrust, il fatto che l'impresa gestisca determinati servizi in condizioni di monopolio fa sì che possa «presentarsi sui mercati concorrenziali offrendo a soggetti diversi dall'ente affidante ulteriori servizi di natura commerciale, facendosi forza di vantaggi competitivi ingiustificati perché acquisiti grazie al conferimento di un'attività riservata». Da ciò la richiesta al ministero di modificare lo statuto di Ales eliminando attività riferibili a una finalità strettamente commerciale e di rivedere le modalità di affidamento dei servizi attinenti alla gestione dei musei e delle aree archeologiche secondo criteri obiettivi e trasparenti, tali da assicurare la concorrenza tra i soggetti interessati.

Andrea Mascolini

Servizi idrici con regole flessibili per adattarsi alle diverse realtà locali

Lo scorso 24 novembre si è svolta a Milano la III Conferenza nazionale sui servizi idrici, indetta dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il servizio idrico.

L'Autorità, organismo indipendente di regolazione e controllo istituito con la legge 481/1995, con il compito di tutelare gli interessi dei consumatori e di promuovere la concorrenza, l'efficienza e la diffusione di servizi con adeguati livelli di qualità, ha illustrato il bilancio dell'ultimo anno sull'attività svolta nel settore idrico, presentando i principali risultati conseguiti e delineando le future linee strategiche.

Nella relazione del presidente Guido Bortoni è stato illustrato il nuovo Metodo tariffario idrico (Mti), introdotto con deliberazione dell'Autorità 643/2013/R/Idr, con il quale sono state approvate le tariffe per il periodo 2014-2015. Il Mti, nato come evoluzione del Metodo tariffario transitorio (Mtt) adottato per il biennio 2012-2013, si propone di definire un quadro regolatore capace di adattarsi alle diverse esigenze del settore idrico nazionale, caratterizzato da profonde differenze a livello locale e nei modelli di governance dei diversi gestori. Il nuovo Mti introduce infatti la possibilità di scelta, per i vari enti d'ambito, tra quattro schemi regolatori, uno per ogni «Quadrante» della «Matrice degli schemi» ottenuta mediante la combinazione di due fattori

principali: a) il rapporto tra il fabbisogno di investimenti per il periodo 2014-2017 e il valore delle infrastrutture esistenti;

b) i costi operativi associati a obiettivi specifici più o meno rilevanti.

In sede di definizione del nuovo metodo, l'Autorità ha chiarito che il riconoscimento in tariffa di maggiori costi operativi deve essere strettamente connesso a obiettivi specifici. Sono state quindi definite alcune regole volte al conseguimento di una maggiore efficienza ed efficacia delle varie gestioni: in concreto, per gli anni 2014-2015 l'Autorità ha introdotto un meccanismo di «Rolling Cap», con il quale il livello dei costi operativi riconosciuti in tariffa viene bloccato rispetto alla situazione di partenza, fino alla definizione di idonee frontiere di efficienza operativa; ha inoltre stabilito delle soglie massime per il riconoscimento tariffario relativo ad alcune categorie di costi (spese di funzionamento enti d'ambito, acquisti di acqua all'ingrosso, spese per energia elettrica).

Nella relazione del presidente, ampio spazio è dedicato ancora all'attività svolta dall'Autorità in ambito tariffario: per quanto riguarda la tutela dei consumatori, è stato siglato con l'Autorità garante della concorrenza e del mercato un ac-

cordo mirato a rafforzare l'attenzione sulle pratiche commerciali scorrette e sulle violazioni della normativa e della regolazione.

Altri interventi di rilievo sono stati effettuati a tutela delle fasce di popolazione in disagio economico, avviando un'indagine conoscitiva allo scopo di introdurre le necessarie modifiche all'articolazione tariffaria che assicurino agli utenti a basso reddito l'accesso agevolato alla quantità di acqua necessaria al soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Inoltre, si è concluso il procedimento per la restituzione agli utenti della componente tariffaria relativa alla remunerazione del capitale investito, abrogata in seguito al referendum popolare tenutosi nel giugno 2011.

Il presidente ha poi comunicato alla platea alcuni dati quantitativi relativi all'approvazione delle tariffe: per gli anni 2014-2015 le determinazioni tariffarie approvate riguardano circa 1.600 gestioni, per una copertura di circa 40 milioni di abitanti. L'incremento medio della tariffe rispetto all'anno precedente si assesta intorno al 4% per il 2014 e al 5% per il 2015. A seguito dell'istruttoria nei confronti dei soggetti inottemperanti all'obbligo di comunicazione dei dati per il periodo 2012-2013, l'Autorità ha deliberato con propria

determinazione una riduzione del 10% da applicare in bolletta, i cui effetti interesseranno circa 6 milioni di utenti.

Venendo infine all'enucleazione delle linee strategiche che l'Autorità intende adottare per i prossimi anni, i principali obiettivi presentati ruotano attorno al conseguimento di una convergenza tra le diverse realtà operanti sul territorio nazionale, allo scopo di giungere all'adozione da parte dei vari enti d'ambito di uno schema regolatore uniforme (Quadrante I della matrice degli schemi), la cui funzione sia quella di mantenere in sicurezza ed efficienza il patrimonio infrastrutturale del settore idrico.

Per giungere a tale situazione di «equilibrio», l'Autorità si prefigge l'ambizioso obiettivo di attivare nei prossimi quattro anni investimenti in infrastrutture per circa 4,5 miliardi di euro. A tal fine ha introdotto alcuni strumenti regolatori per la sostenibilità finanziaria degli investimenti, quali forme di ammortamento accelerato o di valorizzazione della componente tariffaria per il finanziamento di nuovi investimenti prioritari. Infine, per favorirne la bancabilità, l'Autorità ha fissato nel Mti i criteri per la determinazione del valore residuo degli investimenti nel caso in cui alla scadenza delle concessioni vi sia il subentro di un nuovo gestore.

Filippo Frizzi

NORME UE**Ascensori
sicuri anche
nel pubblico**

Le regole Ue si estendono agli ascensori «pubblici». Il Dpr di modifica alla disciplina è stato approvato dal Consiglio dei ministri lunedì sera. L'Anacam (imprese di costruzione e manutenzione) segnala le tre modifiche rilevanti al testo vigente del Dpr 162/99: 1) sono stati completamente eliminati i riferimenti agli ascensori «in servizio privato», quindi tutti gli ascensori - indipendentemente dal fatto che vengano o meno adibiti a «servizio pubblico» - seguiranno le medesime regole definite negli allegati del Dpr 162 e della direttiva 95/16/CE quanto a progettazione, conformità e messa in esercizio; 2) gli organismi accreditati da Accredia per le verifiche ispettive, anche se non notificati per le valutazioni di conformità, potranno svolgere l'attività di verifica; 3) è stata introdotta la differenziazione tra edifici esistenti ed edifici di nuova costruzione: per i primi, gli organismi accreditati e notificati saranno autorizzati a rilasciare l'autorizzazione preventiva all'installazione di ascensori in deroga alle misure stabilite dalle norme armonizzate per le fosse e le testate, una volta accertata l'effettiva impossibilità di ricavare i prescritti spazi libero volumi di rifugio; per i secondi, è lo Sviluppo a rilasciare l'accordo preventivo, limitatamente ai casi di impossibilità per motivi di carattere geologico.

Sa. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convegno. Il rapporto tra Stato e cittadini

Nella riforma della Pa la ricetta della trasparenza

«Il vero malato nel rapporto tra cittadino e amministrazione è il rapporto di fiducia. Solo migliorando la trasparenza e la conoscenza, si rafforza questo rapporto».

A dichiararlo è stato ieri il sottosegretario alla Semplificazione e alla pubblica amministrazione, Angelo Rughetti, durante la presentazione di un libro sulla **trasparenza** intitolato "Lo Stato aperto al pubblico - Trasparenza, ora o mai più: la riforma della P.a. alla prova del cittadino", scritto da Marco Barbieri e Sergio Tala-

mo ed edito dal Sole 24 Ore.

«Grazie alla trasparenza - ha aggiunto Rughetti - si abbassa il livello di corruzione e si governa meglio. Bisogna favorire la trasparenza utile, che è parte integrante della funzione pubblica, fa parte della sua azione e la racconta ai cittadini. Non solo, la trasparenza - ha concluso il sottosegretario - è uno stimolo a fare meglio e per questo è uno strumento di prevenzione contro l'inefficienza e la corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sblocca Italia. Dopo i 60 giorni per i controlli chiusura dell'attività eccezionale

Nella Scia-imprese ridotta l'autotutela degli uffici Pa

Alessandro Selmin

• Maggiori certezze per chi deve utilizzare la **Scia** per avviare una **attività d'impresa** regolamentata da leggi specifiche (caso frequente nei settori dei servizi e del commercio) perché agli enti che ricevono la Scia e devono controllarla sono state poste limitazioni alla possibilità di bloccare l'attività.

Gli enti che non controllano la Scia entro 60 giorni solo in pochi casi avranno il potere di riesaminare i requisiti dichiarati dal segnalante e vietare, se non sussistono, la prosecuzione della attività.

E' questa la conseguenza di una modifica all'articolo 19 della legge 241/90 introdotta dall'articolo 25 della legge 164/14, lo sblocca Italia.

Prima della modifica il quadro normativo della Scia era il seguente:

❶ entro 60 giorni dal ricevimento della Scia l'ente competente, Comune, Camera di commercio e così via, deve (termine perentorio) controllare la dichiarazione sui requisiti previsti dalla legge di settore;

❷ se mancano requisiti, entro tale termine deve vietare l'inizio o la prosecuzione dell'attività, qualora il segnalante non regolarizzi la Scia;

❸ se l'ente effettua il controllo dopo il termine, anche di mesi o anni, e i requisiti sono ritenuti inesistenti, in tutto o in parte, può bloccare l'attività con gli strumenti della autotutela previsti dagli articoli 21-quinquies (revoca) e 21-nonies (annullamento) che consentono all'ente una ampia discrezionalità;

❹ se il segnalante, al fine di dichiarare i requisiti, rilascia una autocertificazione falsa l'ente può vietare in qualsiasi momento la prosecuzione dell'impresa e il segnalante rischia una condanna penale;

❺ se i requisiti sono inesistenti, oltre alle conseguenze indicate nei punti precedenti, l'imprenditore incorrerà nelle sanzioni amministrative previste dalle norme di settore (se, per esempio, con la

Scia si apre illegittimamente un negozio la sanzione va da 2.582 a 15.493 euro).

Tutti concordano che sono due i maggiori ostacoli che finora hanno penalizzato l'uso della Scia: le norme sui requisiti per iniziare una impresa sono spesso ambigue e applicate diversamente nei vari territori; il potere degli enti di rimettere in discussione l'impresa anche dopo anni.

L'articolo 25 della legge 164/14 stabilisce che l'ente che non ha controllato entro i 60 giorni, qualora successivamente accerti la carenza dei requisiti, può bloccare l'impresa solo se la Scia riguarda una attività che comporta «pericolo di un danno per il patrimonio artistico e culturale, per l'ambiente, per la salute, per la sicurezza pubblica o la difesa nazionale».

La maggior parte delle attività economiche non coinvolgono questi interessi sensibili e quindi gli imprenditori, scaduti i 60 giorni dall'invio della Scia, possono operare senza il rischio amministrativo, ovviamente se l'autocertificazione non è falsa. È stato quindi pressoché neutralizzato il timore dell'autotutela ma chi ha compilato la Scia rimane nell'incertezza di aver interpretato e applicato correttamente la normativa del suo settore. Per evitare questi rischi occorre dare applicazione all'articolo 7 della direttiva sui servizi del 2006 dove si afferma che gli Stati forniscono agli imprenditori «in linguaggio semplice e comprensibile» informazioni sul modo in cui i requisiti per iniziare l'impresa «vengono generalmente interpretati e applicati».

CONTRIBUTI***Resistenza
e Liberazione
1,6 milioni***

Ammonta a oltre 1,6 mln di euro lo stanziamento presso palazzo Chigi per finanziare la celebrazione del settantesimo anniversario della Resistenza e Guerra di liberazione. Un apposito avviso ha fissato al 15 dicembre 2014 la scadenza per presentare progetti. Sono finanziabili iniziative per la creazione o implementazione di archivi, banche dati, al fine di potenziare, conservare e diffondere i materiali inerenti la Resistenza e la Guerra di liberazione, nonché opere audiovisive, letterarie o artistiche, con un contributo massimo di 100 mila euro. Inoltre, sono finanziabili convegni, mostre, manifestazioni, seminari e incontri di studio, iniziative di informazione e comunicazione, anche tramite stampa periodica, ricerche storiche e altre iniziative connesse alle celebrazioni del settantesimo anniversario della Resistenza e alla Guerra di liberazione, con un contributo massimo di 15 mila euro. Oltre alle p.a., possono accedere al finanziamento anche le associazioni riconosciute. Le iniziative devono avere finalità di promozione della conoscenza dei fatti storici, valorizzazione della memoria oppure informazione a studenti e/o cittadini.

Edilizia scolastica, entro il 15/12 i fondi dell'8 per mille

È ufficiale la proroga al 15 dicembre 2014 per presentare progetti a valere sui fondi dell'otto per mille, per ciò che riguarda l'edilizia scolastica. Sulla *Gazzetta Ufficiale* dello scorso 26 novembre è stato infatti pubblicato il decreto del presidente della repubblica 17 novembre 2014 n. 172 che ha approvato il «Regolamento recante modifiche e integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1998, n. 76, in materia di criteri e procedure per l'utilizzazione della quota dell'otto per mille dell'Irpef devoluta alla diretta gestione statale».

Il regolamento ha finalmente recepi-

to la modifica introdotto dalla scorsa legge di stabilità che aveva ampliato le spese finanziabili con l'otto per mille aggiungendo anche la ristrutturazione, il miglioramento, la messa in sicurezza, l'adeguamento antisismico e l'efficientamento energetico degli immobili adibiti all'istruzione scolastica di proprietà pubblica dello Stato, degli enti locali territoriali e del Fondo edifici di culto di cui all'articolo 56 della legge 20 maggio 1985, n. 222. La proroga della scaden-

za per presentare domanda riguarda solo quest'anno ed esclusivamente i progetti relativi all'edilizia scolastica. Il dpr ha anche approvato la modulistica da utilizzare per presentare domanda. Gli enti locali potranno inviare le istanze per posta ordinaria oppure per Posta elettronica certificata a ufcam.dica@pec.governo.it, indicando nell'e-mail «Istanza otto per mille edilizia scolastica 2014 - Ente richiedente e oggetto della richiesta di contributo».

Il bando finanzia partenariati di almeno tre soggetti. Domande entro il 25 febbraio

Fondi Erasmus per i giovani

Dall'Ue 17 mln per progetti su istruzione e formazione

Pagina a cura
di ROBERTO LENZI

Arrivano dalla Commissione europea 17 milioni di euro per finanziare progetti europei di cooperazione lungimiranti nei settori dell'istruzione, della formazione e della gioventù. Lo prevede il bando Azione chiave 3 «Sostegno alle riforme delle politiche - Iniziative emergenti», relativo al programma comunitario Erasmus+. Il bando finanzia progetti di cooperazione presentati da almeno tre soggetti al fine di identificare, sperimentare, sviluppare e valutare nuovi approcci innovativi nel campo dell'istruzione, della formazione e della gioventù. Questi devono avere il potenziale di essere integrati e di fornire input utili a migliorare le politiche di istruzione e le politiche giovanili. Il termine per la presentazione delle do-

mande di finanziamento scadrà il 25 febbraio 2015.

Finanziabili iniziative innovative

I progetti devono incentrarsi sull'innovazione di pratiche e di politiche nei settori dell'istruzione e della gioventù. L'obiettivo specifico è quello di fornire una conoscenza approfondita su gruppi target, apprendimento, insegnamento, formazione o situazioni di lavoro giovanile, nonché efficaci metodologie e strumenti utili allo sviluppo di politiche e conclusioni pertinenti per i responsabili politici nei settori di istruzione, formazione e gioventù a tutti i livelli. Sarà data priorità a interventi che si propongono di ridurre le disparità nei risultati di apprendimento, innalzare la qualità dell'istruzione attraverso l'uso dell'analitica e della semantica dell'apprendimento e promuovere un insegnamento e un apprendimento

innovativi e collaborativi. Sono prioritari i progetti per rendere più accessibili le infrastrutture di istituti di istruzione e formazione per l'apprendimento degli adulti e per offrire opportunità di apprendimento modulare certificato, migliorare la qualità e aumentare l'eccellenza nell'istruzione e formazione professionale e riformare l'istruzione superiore. Rientrano in questa casistica i progetti per utilizzare la partecipazione per via elettronica come strumento per favorire la responsabilizzazione e la partecipazione attiva dei giovani alla vita democratica.

Necessari almeno tre soggetti

I candidati ammissibili sono organizzazioni pubbliche o private che svolgono attività legate all'istruzione, alla formazione e alla gioventù o in altri settori socio-economici, oppure organizzazioni che svol-

gono attività intersectoriali. In particolare, sono ammesse le proposte presentate da autorità pubbliche a livello nazionale, regionale e locale responsabili dell'istruzione, formazione e delle politiche giovanili, nonché organizzazioni senza scopo di lucro (Ong), private o pubbliche. Sono ammessi anche i centri di ricerca, università, camere di commercio, reti, centri di riconoscimento, istituti di valutazione, organizzazioni professionali e parti sociali, scuole o altri istituti di istruzione, organizzazioni della società civile e culturali, aziende e organizzazioni internazionali. Il requisito minimo di composizione di un partenariato è di 3 organizzazioni che rappresentino 3 paesi ammissibili.

Sostegno a seminari e formazione

Le attività finanziabili possono comprendere, a titolo esemplificativo, analisi dei

bisogni, studi, esercizi di mappatura, attività di ricerca, attività di formazione, redazione di relazioni, conclusioni di progetti, raccomandazioni politiche. Sono anche ammessi workshop, conferenze, seminari, scambi, mobilità, verifiche concrete e valutazioni di approcci innovativi a livello di base, azioni di sensibilizzazione e divulgazione, azioni volte alla creazione e al miglioramento di reti, scambi di buone pratiche, sviluppo di strumenti Ict o di risorse per l'apprendimento, sviluppo di altri prodotti intellettuali. La durata del progetto deve essere compresa tra 24 e 36 mesi.

Contributo del 75%

Il contributo finanziario dell'Ue non può superare il 75% del totale dei costi ammissibili del progetto. La sovvenzione massima per progetto sarà di 500 mila euro.

—© Riproduzione riservata—■

Arriva la banda ultralarga, mille aziende nolane nel cuore del pianeta web

L'innovazione

Cis-Interporto e Vulcano Buono completata l'opera di cablaggio
E presto in rete 119 Comuni

Carmen Fusco

NOLA. «Rimanere in Campania eppure essere presenti nel mondo. Il luogo in cui ci si trova ormai poco importa. Vale quello che si è e quello che si fa»: l'esempio più efficace per rendere l'idea di ciò che concretamente significa per Cis - Interporto - Vulcano buono essere il primo distretto italiano coperto dalla banda larga lo ha reso Salvatore Nappi, il manager di Telecom Italia che ha cablato con la fibra ottica le 1000 aziende del polo commerciale distributivo e logistico di Nola. Grazie a quei 28 chilometri di cavi che sono stati stesi adesso sarà possibile utilizzare tutti i servizi di «cloud computing», vale a dire di quella nuvola virtuale gonfia di dati e non di pioggia disponibili in ogni momento e da qualsiasi postazione attraverso la rete.

L'infrastruttura è stata realizzata nell'ambito del progetto denominato Bul, che sta per banda ultralarga e che è stato promosso dal ministero per lo sviluppo economico. La Campania è stata la prima regione ad aderire all'iniziativa e a bandire la gara che la Telecom si è aggiudicata e che non riguarda solo il distretto di Nola. Per la fine del prossimo anno, infatti, ad essere coperti da fibra ottica dovranno essere 119 comuni campani oltre che tutte le 16 aree industriali del territorio regionale. I primi traguardi raggiunti, oltre a quello presentato ieri nella sala convegni dall'Interporto campano, sono quelli del cablaggio di Nola e di Giffoni. L'intervento è stato realizzato con l'utilizzo di Fondi Europei che ammontano a 118 milioni e con una quota di investimento a carico di Telecom Italia, pari a 57 milioni di euro.

Un'opportunità per aziende e cittadini, che potranno contare sulla velocità della navigazione in rete offerta dalla tecnologia e che, attualmente, è pari a 30 megabit al secondo. Prestazioni destinate ad aumentare fino a raggiungere quota 100. Video in HD, contenuti multimediali resi disponibili contemporaneamente su smartphone, tablet e smart Tv. Ma soprattutto applicazioni innovative come la telepresenza e la videosorveglianza.

Città e aziende moderne ed effi-

cienti, capaci di offrire migliori servizi e maggiore sicurezza ai cittadini e di competere sui mercati con le armi dell'innovazione tecnologica che aiuta la qualità italiana ad affermarsi nel mondo. Sarà per questo che il presidente della Regione Campania Stefano Caldoro ha salutato con un tweet la presentazione dell'iniziativa: «Noi regione all'avanguardia - ha cinguettato il governatore - costruiamo futuro per i giovani ed aiutiamo le imprese e attrarre investimenti». Gli ha fatto eco Guido Trombetti, vice presidente della Regione: «La Campania è stata la prima regione ad avviare il bando del piano strategico nazionale per la banda ultralarga, con un investimento pubblico di circa 123 milioni intervenendo, grazie al lavoro congiunto del Ministero dello Sviluppo Economico, in aree nelle quali il mercato, da solo, non ha dimostrato interesse a investire. Con la rete in fibra ottica si consente la connettività incoraggiando la domanda nelle aree intermedie, stimolando la nascita di servizi innovativi in campo sanitario e nell'ambito della Pubblica amministrazione e migliorando i processi di produzione scientifica e d'innovazione».

Un primato di non poco conto che, a sentire il presidente dell'unione industriali di Napoli Ambrogio Prezioso, dà anche la misura della contraddizione in un paese dove «le aziende sono costrette a fare i conti non solo con la crisi economica ma anche con le difficoltà determinate dalla burocrazia, dalla fiscalità dai tempi della giustizia civile, dal costo dell'energia e dal Cuneo fiscale».

Soddisfatto il padrone di casa. Lontano da Nola per impegni improvvisi, il patron del distretto Gianni Punzo ha detto la sua attraverso un collegamento telefonico: «Questa infrastruttura - ha dichiarato il presidente CIS-Interporto Campano - è un ulteriore elemento di innovazione per rendere sempre più all'avanguardia il Distretto CIS- Interporto Campano di Nola. Innovazione, per quanto ci riguarda, significa anche, ad esempio, realizzare l'impianto fotovoltaico su tetto più grande d'Europa e, soprattutto, come stiamo facendo da anni, ricercare nel mondo forme di collaborazione per rendere il Distretto un nodo strategico nell'ambito dei traffici internazionali».

La scadenza del 16 dicembre è un banco di prova per la novità in vigore da ottobre

F24 telematico al test dell'Imu

Via obbligata se ci sono crediti e importi over 1.000 €

Nuove modalità di pagamento delle deleghe F24

Obbligo di presentazione telematica delega F24	Se di importo zero per effetto di compensazione
	Se di importo positivo per effetto di compensazione
	Se di importo totale superiore a 1.000 euro
Casi in cui è possibile presentare delega F24 cartaceo	Se di importo non superiore a 1.000 euro senza compensazioni
	In caso di modelli precompilati dall'ente impositore
	In caso di deleghe relative a versamenti rateali in corso al 1.10.2014



DI ANDREA BONGI

Il saldo Imu e Tasi 2014 vero e proprio banco di prova per le nuove modalità di presentazione dei modelli di pagamento F24. Con l'avvicinarsi della scadenza del prossimo 16 dicembre per il pagamento del saldo annuale delle imposte sugli immobili per molti contribuenti, in particolare per le persone fisiche non titolari di partita, si porrà il problema di adempiere alle nuove modalità di presentazione per via telematica della delega di pagamento F24.

Le nuove modalità di pagamento sono state introdotte nel nostro ordinamento dall'art. 11, comma 2, del decreto legge 24 aprile 2014, n. 66 convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 2014, n. 89, con decorrenza dal 1° ottobre 2014. In base a tali nuove disposizioni si sono ridotte a poche e circostanziate ipotesi le possibilità di continuare a presentare i modelli di pagamento di imposte, premi e contributi nella modalità cartacea presso gli sportelli postali o gli

uffici bancari.

Nonostante i nuovi obblighi di presentazione telematica siano entrati in vigore già dallo scorso 1° ottobre per molti contribuenti, in particolare pensionati e più in generale chi si è avvalso del modello 730, sarà proprio la scadenza del saldo delle imposte comunali sugli immobili il primo banco di prova dei nuovi adempimenti.

L'occasione è dunque propizia per fare nuovamente chiarezza sulle nuove modalità di pagamento che riguardano tutti i contribuenti, anche e soprattutto i non titolari di partita Iva.

In virtù delle disposizioni sopra richiamate dunque i versamenti di imposte, premi e contributi tramite la delega F24 potranno essere effettuati; esclusivamente mediante i servizi telematici messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate, nel caso in cui, per effetto delle compensazioni

effettuate, il saldo finale sia di importo pari a zero; esclusivamente mediante i servizi telematici messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate e dagli intermediari della riscossione convenzionati con la stessa, nel caso in cui siano effettuate delle compensazioni e il saldo finale sia di importo positivo; esclusivamente mediante i servizi telematici messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate e dagli intermediari della riscossione convenzionati con la stessa,

nel caso in cui il saldo finale sia di importo superiore a mille euro.

Come si può facilmente notare due sono gli elementi che obbligano i contribuenti alla presentazione esclusivamente per via telematica: la presenza di crediti in compensazione all'interno della delega F24 e l'importo totale della stessa.

Mentre la presenza di compensazioni obbliga sempre al

pagamento per via telematica, l'importo totale della delega F24 farà scattare l'obbligo di pagamento esclusivamente per via telematica solo quando sia superiore ai mille euro.

Come evidenziato nella tabella in pagina vi sono tuttavia alcune ipotesi per le quali rimane ancora possibile la presentazione del modello cartaceo F24 alle poste o in banca. Ciò potrà ancora avvenire, come ricorda la recente circolare n. 27 del 19 settembre 2014, quando l'importo totale del modello di pagamento non è superiore ai mille euro e non contiene al suo interno compensazioni fra imposte, premi e contributi. Allo stesso modo si potrà continuare a presentare in banca o in posta il modello F24 cartaceo qualora lo stesso si riferisca a pagamenti rateali in corso alla data di entrata in vigore dei nuovi obblighi e cioè al 1° ottobre 2014, ma soltanto fino al 31 dicembre prossimo.

Per evitare di incorrere nelle nuove modalità di pagamento in via esclusivamente telematica dei modelli F24,

un escamotage potrebbe essere quello di «spezzare» la delega di importo superiore ai mille euro in due o più deleghe di importo inferiore. Tale operazione è sicuramente fattibile e non può esporre il contribuente a nessun tipo di sanzione a patto che tutte le deleghe F24 predisposte vengano pagate entro la data di scadenza. Naturalmente una tale operazione potrà comportare maggiori costi indotti sia per la predisposizione delle deleghe stesse sia per l'operazione allo sportello.

Ovvio che ricorrendo a tale soluzione il contribuente deve poter disporre di un conto corrente o postale sul quale far addebitare le deleghe di pagamento. In alternativa appare infatti impossibile presentarsi allo sportello con denaro contante di importo superiore ai mille euro, necessari al pagamento delle deleghe predisposte, senza incorrere in una segnalazione per violazione delle norme sui limiti alla circolazione e al pagamento tramite denaro contante.

—©Riproduzione riservata—■

F24 cartaceo ok se riguarda pagamenti rateali in corso alla data di entrata in vigore dei nuovi obblighi e fino al 31/12

Dissesto, dalle Regioni mille progetti "buoni"

Gli altri 3.697 non cantierabili: «È solo l'inizio»

VIVIANA DALOISO
MILANO

Il piano

Tra il 2015 e il 2017 il governo stanzierà 3,2 miliardi in opere Per gli altri 3,8 c'è tempo fino al 2020. Il capo di #italiasicura D'Angelis: «Si fa sul serio»

Pochi, ma buoni. O almeno, così si spera, visto che la piaga del dissesto idrogeologico non smette di mietere danni e vittime. La data di scadenza era ieri e puntuali sul tavolo della Struttura #italiasicura, voluta dal governo, sono arrivati i progetti delle Regioni: 4.751 interventi per l'esattezza, di cui appena 1.054 risultano dotati di concretezza o meglio, per usare un termine tecnico, "cantierabili". Per il resto, titoli di testa: 3.697 idee ferme a studi di fattibilità e valutazioni preliminari, che richiedono 11,5 miliardi di euro di finanziamenti. «E anche questi li riceveranno – assicura il capo della Struttura Erasmo D'Angelis – per iniziare o completare la fase di progettazione e poter così essere pronti per la seconda fase di cantiere dal 2018 in poi». Ma forse, per il grande giorno, ci si aspettava uno sforzo in più.

Dal 2015 al 2017, intanto, si lavorerà sugli oltre mille progetti "veri", per un investimento di 3,2 miliardi di euro. La cifra, sulla carta, esaurisce poco meno della metà dei fondi che l'esecutivo ha messo a disposizione per risolvere una volta per tutte il problema: 7 miliardi di euro in 7 anni. «Adesso si fa sul serio – prosegue D'Angelis – parte l'impresa della prevenzione, la più importante opera pubblica di cui il Paese ha urgente bisogno da sempre. Per la prima volta, dopo immani tragedie con migliaia di morti, milioni di sfollati danni per centinaia di miliardi, lo Stato ha una fotografia molto chiara di cosa e quanto serve per metterci in sicurezza e ridurre fortemente il rischio di vittime e devastazioni per frane e alluvioni». Per conoscerla nei particolari bisognerà aspettare ancora qualche giorno, e precisamente il 15 dicembre. Le Regioni hanno tempo fino ad allora per dettagliare gli interventi e caricare i progetti sul sito di #italiasicura e dagli uffici stessi della Struttura retta da D'Angelis ci vanno coi piedi di piombo: «Solo allora capiremo in quali aree del territorio si potrà davvero cominciare a intervenire». Mettere online per credere, insomma. Anche se qualche governo locale ha già dato anticipazioni: è il caso della Lombardia, che ha presentato ben 221 progetti al governo, tra cui spiccherebbe quello dedicato a risolvere lo spi-

noso capitolo Seveso-Lambro.

Guardano al mezzo bicchiere pieno i geologi, impegnati in prima linea nell'iniziativa (il governo ne ha chiesto e ottenuto la consulenza): «È vero, i progetti sono pochi, ma in questa fase non è alla quantità che dobbiamo guardare – spiega il presidente del Consiglio nazionale dei geologi Gian Vito Graziano –. Quello di cui dobbiamo essere certi è che questi interventi abbiano luogo, che siano davvero utili e so-

prattutto che si inseriscano in uno scenario globale di messa in sicurezza del territorio, senza cioè risolvere un problema a monte per farlo ripresentare a valle». Prassi comune in un Paese dove manca una normativa ad hoc. Il rischio di tutta l'operazione #italiasicura, d'altra parte, resta quello che i finanziamenti finiscano per essere sprecati in «rivoli sterili e miopi – continua Graziano –. Questo dobbiamo e possiamo evitarlo lavorando insieme».

Un quadro certo delle risorse che si potranno utilizzare e degli interventi davvero efficaci per la riduzione del rischio è quello che chiede con forza anche Legambiente: «La strada intrapresa è quella giusta, ma è indispensabile approvare una misura che escluda definitivamente le opere contro il dissesto idrogeologico dal Patto di stabilità». Le buone intenzioni, altrimenti, rischiano di infrangersi ancora una volta contro il muro della contabilità finanziaria degli enti locali. E crollare sotto il peso della prima pioggia autunnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. Presentato ieri al governo il maxi-programma

Difesa del suolo, le Regioni chiedono 14,7 miliardi

Alessandro Arona

Le Regioni hanno presentato ieri al governo, come annunciato nelle settimane scorse, l'elenco degli interventi da inserire nel maxi-piano anti-dissesto idrogeologico da sette miliardi di euro da definire all'inizio del 2015 e realizzare nei prossimi sette anni.

Gli interventi proposti sono 4.512, per un costo di 14,7 miliardi di euro, oltre il doppio delle risorse previste, «pur troppo però - ha dichiarato Erasmo D'Angelis, capo della Struttura tecnica di missione di Palazzo Chigi #italiasicura contro il dissesto idrogeologico - la gran parte delle opere è ancora da progettare o ferma alla fase di studio di fattibilità o di preliminare».

«I progetti cantierabili tra il 2015 e il 2017 - prosegue D'Angelis - sono solo 1.042 per un investimento di 3,2 miliardi di euro, una cifra garantita dai fondi Bei, Fsc (fondo sviluppo e coesione, l'ex Fas, ndr) e cofinanziamenti statali ed europei».

In sostanza, dunque, tra gli interventi presentati ieri, 3.709, per un costo di 11,5 miliardi di euro, sono poco più di un "titolo", «ma anche questi - spiega D'Angelis - riceveranno finanziamenti per iniziare o completare la fase di progettazione e poter così essere pronti per la seconda fase di cantiere dal 2018 in poi».

«Tutto sommato - spiega il direttore della Struttura Tecnica, Mauro Grassi - non è andata male. Stiamo parlando di costruire un grande piano settennale da sette miliardi di euro, non è pensabile avere tutti i progetti già pronti».

«In base allo Sbocca Italia - spiega Grassi - sarà emanato prima di Natale un decreto del presidente del Consiglio con i criteri di selezione degli interventi, perché comunque abbiamo proposte per circa il doppio delle risorse disponibili. La scelta sarà fatta da noi e dal Ministero dell'Ambiente, con il supporto di Invitalia, Protezione civile, le Autorità di bacino,

l'Ispira. Poi seguirà un altro Dpcm con la lista degli interventi regione per regione».

Nel frattempo il governo dovrà individuare la banca finanziatrice, in modo da anticipare le risorse di cassa rispetto invece al Fondo coesione che ha cassa molto spostata alla fine del settennio 2014-2020. «Faremo probabilmente una procedura competitiva tra la Bei e altri istituti», anche se l'ipotesi Bei resta al momento la più gettonata.

Fatto l'elenco e trovato il finanziatore potranno essere firmati gli accordi di programma Regione per Regione, con l'elenco degli interventi, le fonti di finanziamento, i tempi di realizzazione. I sette miliardi di finanziamenti arriveranno, oltre che dal Fsc anche dai Por regionali 2014-20. La struttura di Palazzo Chigi conta di riuscire a completare questo complesso iter entro i primi mesi del 2015.

Un problema potrebbe aprirsi nella ripartizione dei

fondi, perché il Fondo coesione deve per legge essere destinato all'80% al Sud, ma certamente non sono al Sud l'80% dei fabbisogni di interventi anti-dissesto. Per riequilibrare servirebbero altri fondi statali.

L'azione anti-dissesto sembra comunque essere ripartita: la task force #italiasicura sta sbloccando i progetti con i vecchi fondi da 1,7 miliardi di euro (si veda Il Sole 24 Ore del 3 dicembre): cantieri per 350 milioni sono già ripartiti, e l'obiettivo è arrivare a 700 milioni a fine anno e cantierare tutte le opere al più tardi entro la fine del 2015.

Poi c'è il piano stralcio da 700 milioni sulle grandi città, (379 a Genova) definito il 20 novembre scorso. «Qui abbiamo selezionato solo progetti definitivi o esecutivi - spiega Grassi - perché bisogna fare presto». Grazie agli anticipi da definire con la Bei il governo conta di rendere appaltabili queste nuove opere nei primi mesi dell'anno prossimo.

L'allarme A caccia di risorse per i 20mila esuberanti delle Province

ROMA

La futura collocazione nelle Regioni dei quasi 20mila addetti "sopranumerari" delle Province rischia di far scoppiare «una bomba sociale». L'allarme lo lanciano i governatori e i tanti "uomini dei numeri" delle Regioni, che invitano il governo a trovare le risorse per uscire dall'*impasse*. E naturalmente a scaldare gli animi ci si mettono anche le Province, che tirano in ballo gli emendamenti del governo alla legge di Stabilità (soprattutto il 35bis, su «Mobilità del personale per gli enti di area vasta») che non avrebbero altro "merito" se non provocare «caos nella gestione del personale».

Secondo quanto previsto dagli emendamenti del governo, la riduzione del 50% di addetti delle Province e del 30% di quelli delle future Città metropolitane, porterebbe a una riduzione di spese per circa 862 milioni, operazione che molti presidenti di Provincia giudicano «poco logica» e che dovrebbe essere invertita, se non altro per non indebolire le nascenti città metropolitane.

Ma secondo l'Upi, l'Unione delle Province d'Italia, «la riduzione della spesa prodotta con la rideterminazione degli organici appare sensata soltanto dalla logica di salvaguardare i bilanci degli enti e ancor più i livelli occupazionali del personale coinvolto, ma tutto ciò solo nel caso in cui il miliardo posto in capo alle Province per il 2015 sia destinato a garantire la copertura di questo ingente processo di mobilità».

Per il coordinatore degli assessori al Bilancio della Conferenza delle Regioni, il leghista Massimo Garavaglia, «il problema è che la spesa totale degli addetti alle Province è pari a circa due miliardi l'anno. Ora, calcolando una riduzione del 50% si arriva a un miliardo, di cui 200 milioni a carico delle Città metropolitane e il restante 80% in capo alle Regioni». Sulla stessa linea il presidente della Conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino: «Le Regioni sono pronte a farsi carico del personale in esubero delle Province, ma a condizione che ci siano le risorse, altrimenti salta il sistema».

Le prime stime Upi sugli effetti dell'emendamento governativo. Presidenti sul piede di guerra

Province, gli esuberi sono certi

Vanno tagliati 19.300 posti. Ma il nodo sono i soldi

Pagina a cura
DI LUIGI OLIVERI
E FRANCESCO CERISANO

Obligo di riduzione delle dotazioni organiche di 19.300 unità, di cui 15.700 per le province delle regioni a statuto ordinario e 3.600 unità per le città metropolitane, slegato dal riordino delle funzioni, senza per altro garantire alle province di recuperare il miliardo di «tagli» per il solo anno 2015. Infatti la riduzione di spesa derivante dalla rideterminazione delle dotazioni organiche è pari a circa 830 milioni (di cui 670 milioni per le province e 160 per le città metropolitane).

Sono queste le prime stime dell'Upi sugli effetti dell'emendamento che il governo sta preparando alla legge di stabilità per risolvere la grana degli esuberi provinciali (si veda ItaliaOggi del 28 novembre).

Riuniti in assemblea in occasione dell'incontro con l'Osservatorio nazionale per il riordino delle funzioni, i vertici politici delle province hanno stabilito di attivare nei prossimi giorni incontri con sindaci, dirigenti scolastici, rappresentanze degli studenti, associazioni dei cittadini e organizzazioni sindacali ed imprenditoriali. E la settimana prossima, in occasione della discussio-

ne della legge di stabilità al senato, organizzeranno manifestazioni eclatanti contro i tagli previsti che, a loro giudizio, fanno naufragare la riforma Delrio prima ancora di essere attuata.

L'intento è far capire che la previsione di 1 miliardo di tagli ne 2015, che diverranno 2 nel 2016 e 3 nel 2017, disposta nella legge di stabilità, spingerà le province necessariamente verso il dissesto, ponendo nel nulla gli obiettivi della riforma Delrio. Ma, soprattutto, per evidenziare che salterà l'erogazione dei servizi essenziali.

Il presidente dell'Upi **Alessandro Pastacci** ha promosso l'iniziativa, perché i cittadini si rendano conto di quali saranno le conseguenze delle scelte del governo contro le province: quali le scuole che non si potranno più mantenere o quali strade che per misura di sicurezza occorrerà chiudere.

«E' stata approvata una legge di riforma delle province non più tardi di 6 mesi fa, salutata anche in parlamento come una grande riforma in grado di cambiare il modo di amministrare», ha osservato il presidente della provincia di Mantova. I presidenti chiedono al parlamento di spiegare perché questa riforma debba morire sotto i tagli del bilancio dello stato ancora prima di iniziare a prendere forma.

Scuole e strade rientrano,

in effetti, nelle «funzioni fondamentali» che la riforma ha lasciato alla titolarità delle province. Ma i tagli fissati dalla legge di stabilità in modo lineare non consentiranno di erogare né le funzioni fondamentali, né quelle non fondamentali, che ancora le regioni non hanno stabilito se riassegnare a se stesse o ai comuni, soprattutto perché hanno capito che per regioni e comuni si tratterebbe di un carico di nuova spesa di circa 2,5 miliardi.

La legge di stabilità ha apportato tagli forfettari, del tutto avulsi dalla legge Delrio, invertendo il processo da essa immaginato. Infatti, la riforma delle province prevedeva un complesso processo di riattribuzione delle funzioni dalle province a regioni o comuni, col passaggio anche dei finanziamenti connessi alla spesa e la previsione di eventuali razionalizzazioni della spesa solo alla fine del processo. La legge di stabilità rompe totalmente questo quadro, e pone in capo alle province oneri di spesa insostenibili prima ancora che si sia non solo concluso, ma perfino attivato concretamente il processo di riordino delle funzioni. Impedendo, così di finanziare le funzioni e creando artificiosamente la condizione di sostanziale esubero di decine di migliaia di dipendenti.

—© Riproduzione riservata—■

È l'effetto della riforma della contabilità. Nessun problema per lo stipendio tabellare

Spese di personale, si cambia

Nuova contabilizzazione per il trattamento accessorio

Pagina a cura
di **MATTEO BARBERO**

Con l'avvento della nuova contabilità armonizzata per molti enti locali cambieranno le modalità di contabilizzazione delle spese di personale. L'adeguamento al nuovo «framework» comporterà percorsi diversi a seconda di come è stato configurato quello finora in uso.

In virtù del principio della competenza finanziaria potenziata, infatti, anche le uscite per gli emolumenti di dirigenti e impiegati dovranno essere impegnate imputandole alla competenza degli esercizi in cui la relativa obbligazione verrà a scadenza.

Nessun problema per il cd «tabellare», ossia per i trattamenti fissi e continuativi, che come accaduto finora

dovranno essere impegnati automaticamente all'inizio dell'esercizio per l'intero importo (anche se si tratta di personale comandato, in tal caso con accertamento in entrata del relativo rimborso). Fin qui nulla di nuovo.

Novità, invece, per il trattamento accessorio e incentivante: in tal caso, infatti, le quote destinate a diventare esigibili nell'esercizio successivo a quello di svolgimento della prestazione (per esempio, gli straordinari maturati nel mese di dicembre e liquidabili a gennaio) dovranno essere imputate a tale esercizio, con conseguente formazione del fondo pluriennale vincolato. È questo il caso più ricorrente in cui si utilizza tale fondo in parte corrente.

Nel caso in cui, entro fine anno non sia sottoscritto il contratto integrativo, non

potendo assumere l'impegno, le risorse destinate al finanziamento della produttività dovranno confluire nella quota vincolata del risultato di amministrazione.

Infine, nel caso di mancata costituzione del fondo incentivante nell'anno di riferimento, le economie di bilancio finiranno nel risultato di amministrazione vincolato per la sola quota obbligatoriamente prevista dalla contrattazione collettiva nazionale.

A regime, quindi, in sede di previsione, occorrerà stanziare a bilancio tre quote: i) quella relativa agli emolumenti (tabellare + trattamento accessorio e incentivante) che diventeranno esigibili nell'anno; ii) il fondo pluriennale vincolato relativo al trattamento accessorio e incentivante da imputare all'esercizio successivo; iii) la

somma relativa al trattamento accessorio e incentivante dell'anno precedente coperta con il fondo pluriennale vincolato in entrata.

È prevista una disciplina transitoria per adeguarsi al nuovo principio contabile, distinguendo tre situazioni diverse: i) enti che già prima della riforma impegnavano su più anni; ii) enti che prima della riforma impegnavano tutto sull'anno e pagano il saldo dopo il riaccertamento straordinario dei residui; iii) enti che prima della riforma impegnavano tutto sull'anno e pagano il saldo prima del riaccertamento straordinario.

Nel primo caso, non vi sono problemi, perché la contabilizzazione avviene già in modo conforme alle nuove regole. Nel secondo caso, si dovrà procedere, in sede di riaccertamento straordinario, alla can-

cellazione del residuo passivo riguardante la quota di competenza del 2015 e alla sua reimputazione a tale esercizio. Nel terzo caso, infine, dovrà essere assunto un nuovo impegno per la quota a saldo caricandolo sulla competenza dell'esercizio 2015 e alla successiva cancellazione dell'impegno reimputato a seguito del riaccertamento straordinario.

Infine, i rinnovi contrattuali si impegnano a decorrere dall'esercizio in cui è firmato il contratto, a meno che questo non preveda il differimento degli effetti economici. Nelle more della stipulazione del nuovo contratto, possono essere prudenzialmente accantonate somme a copertura dei futuri aumenti, che in caso di mancata stipula confluiranno nell'avanzo di amministrazione.

— © Riproduzione riservata — ■

Contratti flessibili, i paletti alla spesa finiscono alla sezione autonomie

Finisce alla sezione delle autonomie la vexata questio sull'esatta configurazione dei nuovi limiti alla spesa per i contratti di lavoro flessibili.

Il problema è stato posto dalla previsione di cui all'art. 11, comma 4-bis, del dl 90/2014, introdotto dalla legge 114/2014. In base a essa, agli enti locali che hanno sempre rispettato l'obbligo di riduzione delle spese di personale previsto dai commi 557 (enti soggetti al Patto) e comma 562 (enti non soggetti al Patto) dell'art. 1 della legge 296/2006 non si applicano le limitazioni previste dall'art. 9, comma 28, del dl 78/2010 per le assunzioni a tempo determinato, collaborazioni coordinate e le altre forme di lavoro flessibile, pari 50% della

spesa impegnata con le medesime finalità nel 2009.

Il dubbio riguarda l'ulteriore precisazione (contenuta nel medesimo art. 9, comma 28 già prima della modifica), secondo cui «resta fermo che comunque la spesa complessiva non può essere superiore alla spesa sostenuta per le stesse finalità nell'anno 2009».

Secondo la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Puglia (parere n. 174/2014), l'obbligo di non oltrepassare la spesa 2009 si impone anche agli enti «virtuosi». Stessa posizione ha assunto la sezione di controllo per la Campania, con il parere n. 232/2014.

Un avviso contrario è stato invece espresso più recentemente dalla omologa sezione per la Lombardia. Quest'ultima, con il

parere n. 264/2014, ha ritenuto che la novella introdotta dal dl 90 determini la disapplicazione di tutte le limitazioni previste dal citato comma 28, ivi compresa quella in parola. Tale lettura, secondo il consesso lombardo, è quella maggiormente coerente con la ratio del più recente intervento modificativo.

Come sembra ricavabile anche dagli atti preparatori della disposizione in esame, esso è volto a consentire agli enti locali in regola con l'obbligo di riduzione delle spese di personale di cui ai commi 557 e 562 una maggiore flessibilità, riconoscendo loro la facoltà di incrementare la spesa di personale da compensarsi comunque con corrispondente riduzione di altre voci di bilancio, fermi restando

naturalmente i vincoli del Patto di stabilità interno.

Da ultimo, è intervenuta la sezione regionale della Liguria (parere n. 66/2014). Quest'ultima, pur aderendo all'indirizzo più rigoroso formulato dai colleghi pugliesi e campani, ha avviato per l'iter di remissione della questione alla sezione delle autonomie, individuando la seguente questione di massima: «Se gli enti locali in regola con l'obbligo di riduzione delle spese di personale di cui ai commi 557 e 562 dell'art. 1 legge 296/2006, debbano soggiacere, per quanto riguarda la spesa complessiva di cui all'art. 9, comma 28, dl 78/2010, al limite della spesa sostenuta per le stesse finalità nell'anno 2009».

© Riproduzione riservata ■

Centri per l'impiego travolti dal caos della riforma

Il caos attuativo della riforma Delrio e della legge di stabilità relativo al personale provinciale investe anche i centri per l'impiego. I servizi per il lavoro non rientrano tra le funzioni fondamentali delle province e dovrebbero essere, dunque, trasferiti ad altri enti. Quali? La domanda rimane ancora senza risposta, anche negli emendamenti che il governo ha presentato alla legge di stabilità ed illustrato all'Upi.

In effetti, l'accordo Stato-regioni dell'11 settembre ha congelato il riordino dei servizi per il lavoro, in attesa dell'approvazione del Jobs Act e della conseguente futuribile costituzione dell'Agenzia nazionale (o regionale?) per il lavoro.

Tuttavia, la batteria di emendamenti presentati dal governo impone alle province ed alle città metropolitane di ridurre rispettivamente del 50% e del 30% il costo delle dotazioni organiche. Impossibile che gli esuberi conseguenti non investano anche i dipendenti dei centri per l'impiego (circa 7.700), a meno che l'emendamento espressamente dedicato ai servizi per il lavoro non possa essere interpretato in questo senso. Il testo dell'emendamento parla di città metropolitane e province che «a seguito o in attesa del riordino» delle competenze «continuino ad esercitare le funzioni e i compiti in materia di servizi per l'impiego e politiche attive per il lavoro». Dunque, l'emendamento pare ammettere tre ipotesi. Una prima: province e città metropolitane continuano a gestire i centri per l'impiego, in attesa del riordino, in effetti congelato dal Jobs Act e dall'accordo dell'11 settembre; in secondo luogo, province e città metropolitane potrebbero continuare a gestire le politiche per il lavoro anche dopo il riordino; terza ipotesi (implicita): province e città metropolitane dismettono le funzioni, una volta costituita l'Agenzia di cui parla il Jobs Act.

Secondo le stime dell'Upi, nelle province e nelle città metropolitane delle regioni a statuto ordinario la riforma coinvolge oltre 5000 persone per un costo complessivo di 220 milioni, mentre 350 milioni si rendono necessario a corredo dello svolgimento della funzione.

I 60 milioni che l'emendamento del governo rende disponibili coprono, al limite, il rinnovo dei contratti del personale precario che lavora nei centri per l'impiego, ma ciò è in contraddizione con la riduzione della dotazione organica che viene imposta.

Infatti, si legge nell'emendamento, «le città metropolitane e le province avranno «facoltà di finanziare i rapporti di lavoro a tempo indeterminato nonché di prorogare i contratti di lavoro a tempo determinato e i contratti di collaborazione coordinata e continuativa

strettamente indispensabili» utilizzando, temporaneamente, i fondi strutturali europei.

Non si può fare a meno di sottolineare che l'idea dell'emendamento appare davvero da ultima spiaggia. Si utilizzerebbe, infatti, il Fse non per politiche in favore dei disoccupati, bensì per pagare gli stipendi dei dipendenti provinciali.

Col rischio di severe critiche della Ue, visto che i fondi strutturali non hanno mai lo scopo di finanziare spesa corrente, legata alla gestione ordinaria del personale. Inoltre, si metterebbe in piedi il complicatissimo sistema di rendicontazione e controllo delle attività, proprio dei programmi Fse al solo scopo di pagare stipendi: una montagna che partorisce un topolino ed un'ennesima dimostrazione di come la riforma delle province sia andata incontro all'inevitabile caos largamente preventivato.

——© Riproduzione riservata——■

La svolta

Rientro dei capitali, la sanatoria diventa legge

Via libera dal Senato, nasce il reato di autoriciclaggio. Lo Stato spera di incassare 5 miliardi

Andrea Bassi

ROMA. Dopo aver camminato a passo lento per mesi, nell'ultimo miglio il provvedimento sul rientro dei capitali firmato dal governo Renzi ha messo il turbo. Ieri il disegno di legge sulla «voluntary disclosure», l'emersione volontaria dei fondi sottratti al Fisco e riparati nei paradisi fiscali, ma anche del nero nascosto nelle cassette di sicurezza italiane, è stato definitivamente approvato dal Senato. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, via twitter ha voluto subito ringraziare il Parlamento, rimarcando, ancora una volta, che a differenza delle sanatorie e degli scudi dell'epoca tremontiana, non si tratterà di un condono. I contribuenti dovranno autodenunciarsi al Fisco e pagare tutte le imposte non versate. L'unico sconto che avranno sarà sulle sanzioni e sugli interessi. Chi aderirà alla voluntary disclosure non sarà punibile penalmente per i reati tributari, ma anche per il riciclaggio, l'impiego di beni e attività di provenienza illecita e, soprattutto, non sarà perseguibile per il nuovo reato di «autoriciclaggio» introdotto nella normativa italiana proprio attraverso il provvedimento approvato ieri dal Senato. Quello dell'autoriciclaggio è il vero bastone inserito per «convincere» gli evasori ad aderire al piano di emersione del governo, tanto che ieri il direttore dell'Agenzia, Rossella Orlandi, lo ha definito un «risultato importantissimo». Il nuovo illecito inserito nel passaggio alla Camera potrà comportare

aumenti di pena fino a 8 anni. Nonostante questo, il nuovo reato ha suscitato polemiche, soprattutto da parte di chi voleva maglie più strette, punendo anche l'impiego per fini personali delle somme evase, per il momento immune dal reato. La questione non è chiusa, se ne discuterà, ha spiegato ieri il sottosegretario alla giustizia Cosimo Ferri, nel disegno di legge sulla criminalità economica.

Quanti soldi riemergeranno grazie alla voluntary? Le stime non sono semplici. Il governo non ha mai quantificato il possibile rientro, ma punterebbe ad incassare almeno 5 miliardi di euro. Qualche calcolo lo ha fatto lo Studio Loconte&Partners, uno dei più impegnati sul tema della voluntary, e ha calcolato che sui 140 miliardi di attività estere indicate dalla Banca d'Italia (anche se secondo altre stime il totale supererebbe i 200 miliardi), potrebbero riemergere circa il 20 per cento, ossia 28 miliardi. Dato che il costo dell'operazione, che varia in base a molte variabili, può oscillare dal 10 al 32 per cento delle attività detenute illecitamente all'estero, nelle casse dello Stato potrebbero arrivare da un minimo di 2,8 miliardi fino a 8,5 miliardi di euro. Oltre al reato dell'autoriciclaggio c'è un altro fattore che potrebbe indurre all'emersione dei capitali, soprattutto quelli detenuti in Svizzera che sono la maggior parte. La Confederazione ha aderito all'accordo Ocse per lo scambio automatico di informazioni tra amministrazioni finanziarie. Il governo italiano sta da tempo negoziando con Berna il

protocollo bilaterale per poter attivare questo canale. Al Tesoro sono certi di riuscire a siglare in tempi relativamente brevi l'accordo. A quel punto la frontiera di Chiasso non sarà più un valico sicuro oltre il quale nascondere i proventi dell'evasione. Il provvedimento approvato ieri disciplina esattamente anche come dovranno essere utilizzati i soldi incassati con il rimpatrio dei capitali. Le possibilità saranno solo quattro: il rimborso dei debiti commerciali della Pa, il cofinanziamento dei fondi europei, investimenti pubblici oppure al fondo per la riduzione delle tasse.

Intanto prosegue in Senato l'iter della Stabilità con il nodo della futura collocazione nelle Regioni dei quasi 20 mila addetti delle Province. L'allarme lo lanciano i governatori. Secondo quanto previsto dagli emendamenti del governo, la riduzione del 50% di addetti delle Province e del 30% di quelli delle future città metropolitane, porterebbe a una riduzione di spese per circa 862 milioni, ma rischierebbe di creare, dicono i governatori, una «bomba sociale». Dubbi sono stati intanto espressi dai tecnici del Senato sul bonus bebé («Previsione sovrabbondante degli utilizzatori dopo l'introduzione dei parametri Isee»), sul taglio Irap («Rischio di minor gettito») e sul Tfr in busta paga («Impossibile la verifica puntuale dell'impatto della disposizione»). Ancora dubbi infine dalle Regioni sull'annuncio taglio di 1,5 miliardi alla sanità: deciso il «no» del Veneto, mentre il governatore della Campania Caldoro sottolinea che la possibilità di ridurre la sforbiciata esiste.

Il provvedimento

Comunità montane, risorse per gli impiegati

Decreto della Regione, arrivano 900mila euro per gli enti dell'Irpinia

Ora respirano anche gli amministrativi. Con un apposito decreto dell'ufficio del federalismo, l'assessore regionale alla Autonomie locali, Pasquale Sommesse, ieri ha liquidato 4,5 milioni di euro a favore degli impiegati delle 20 Comunità montane della Campania.

Per l'Irpinia, significa 127.581 euro alla Irmo-Solofrana, 119.113 alla Ufita, 366.844 alla Partenio Vallo di Lauro, 159.942 alla Terminio-Cervialto e 133.897 alla Alta Irpinia. Quasi 900.000 euro, insomma, che andranno ad iniettare un po' di liquidità nelle tasche prosciugate dei lavoratori.

Anche se, per gli amministrativi, la situazione legata agli arretrati non è

sima settimana. L'obiettivo è riuscire ad accreditare gli stipendi prima delle prossime festività natalizie. In questo caso, però, sarà necessario chiudere l'iter entro la prima decade di dicembre. Il tempo, quindi, è decisamente poco. A secco in alcuni casi da più di 20 mesi, i forestali non sperano di trovare altro, sotto l'albero, che i propri sacrosanti stipendi.

fl. co.

drammatica come per la stragrande maggioranza dei 1.000 operai forestali irpini, si tratta comunque di un provvedimento importante ed atteso. Per questo, l'assessore regionale al ramo, Sommesse, saluta la firma dell'atto con grande soddisfazione: «Manteniamo la nostra attenzione verso i lavoratori delle Comunità montane - afferma - Avevamo rassicurato in tal senso le organizzazioni sindacali e il personale degli enti. Ora - conclude - abbiamo destinato immediatamente alle 20 strutture le somme derivanti dalla rideterminazione dei tetti di spesa».

Dopo mesi di trepidante attesa e puntuale delusione, insomma, i lavoratori delle Comunità montane cominciano ad intravedere un po' di luce in fondo al tunnel. Solo martedì, infatti, la giunta regionale aveva approvato la delibera dell'assessore all'Agricoltura, Daniela Nugnes, sull'innalzamento del tetto di spesa - oltre i vincoli del Patto di stabilità - necessario consentire un'anticipazione di 20 milioni di euro per saldare un quarto degli arretrati dovuti agli operai. Nel frattempo, prosegue l'iter tecnico necessario per la liquidazione delle restanti risorse legate al 2013 e 2014: sessanta milioni di euro che dovrebbero, il condizionale visti i precedenti è obbligatorio, vedere presto il via libera grazie alla firma dell'Accordo di programma quadro, avvenuta nelle scorse settimane tra il presidente regionale, Stefano Caldoro, e il Governo. Nel merito, l'assessore Nugnes ha già concordato un nuovo confronto con i rappresentanti sindacali di categoria per la pros-

PA**Peculato a sindaco
troppo connesso**

Peculato d'uso per il vicesindaco che utilizza il cellulare del Comune con numerose connessioni via internet, wap, chiamate dall'estero e che attiva servizi estranei alle funzioni, per un importo complessivo prossimo agli 11 mila euro speso in circa due anni. Il vicesindaco si era difeso parlando di virus (ma Vodafone l'ha escluso)
Corte di cassazione, sentenza 4 dicembre 2014 n. 50944

L'accordo sulla continua sostituzione in giunta è di dubbia validità

Gli assessori non ruotano

Alternarli sempre complica il lavoro dell'ente



È legittima la rotazione nella nomina, da parte del sindaco, di uno dei due assessori nell'ambito della giunta municipale del comune?

Nella fattispecie in esame il consiglio comunale ha specificato, con delibera, che il sindaco «ha deciso di dare stabilità alla figura del vicesindaco, mentre per l'altro assessore di fatto la nomina sarà ripartita tra più consiglieri, alternandoli». Pertanto il vertice dell'ente, al termine di ogni seduta di giunta, procede alla revoca dell'assessore e alla contestuale nomina alla stessa carica di un diverso consigliere, con riserva di comunicazione al primo consiglio comunale utile.

In merito, l'articolo 46, comma 2 del decreto legislativo n. 267/00 dispone che il sindaco nomina, nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, i componenti della giunta, tra cui un vicesindaco, e ne dà comunicazione al consiglio

nella prima seduta successiva alla elezione.

Il successivo comma 3 prevede che entro il termine fissato dallo statuto, il sindaco, sentita la giunta, presenta al consiglio le linee programmatiche relative alle azioni e ai progetti da realizzare nel corso del mandato, mentre il comma 4 dà facoltà al sindaco di revocare uno o più assessori, dandone motivata comunicazione al consiglio.

In tema di revoca degli assessori, la giurisprudenza ha sempre affermato l'obbligo di motivazione del relativo provvedimento sindacale, in virtù di quanto previsto dal sopra citato comma 4.

Il consiglio di stato, sez. V con sentenza 12 ottobre 2009 n. 6253, ha affermato che «l'obbligo di motivazione del provvedimento di revoca dell'incarico di un singolo assessore (o di più assessori) può senz'altro basarsi sulle più ampie valutazioni di opportunità politico-amministrative, rimesse in via esclusiva al sindaco».

Anche il Tar della Puglia, Bari, sez. I, con sentenza 29 maggio 2012 n. 106, ha affermato che è «noto il consolidato orientamento della giurisprudenza amministrativa, secondo cui la natura ampiamente discrezionale del provvedimento di revoca dell'incarico di assessore consente di ritenere ammissibile una motivazione basata sulle più ampie valutazioni di opportunità politica e amministrativa, rimesse in via esclusiva al vertice dell'ente locale, in quanto aventi ad oggetto un incarico fiduciario (cfr. Cons. stato, sez. V, 23 febbraio 2012 n. 1053 e i numerosi precedenti ivi richiamati)».

In ordine alla specifica fattispecie, assume tuttavia particolare rilevanza l'ordinanza n. 788/2009 del 21.10.2009 con la quale il Tar della Puglia, Lecce, sez. I, ha affermato che il decreto di revoca della nomina ad assessore adottato dal sindaco non può certamente trovare giustificazione nell'accordo in ordine all'alternanza alla carica di assessore raggiunto

in seno a una delle forze politiche che sostengono il sindaco; inoltre, la validità di un simile accordo si presenta altamente problematica, in considerazione dell'innegabile contrasto con interessi pubblicistici di indubbio rilievo, come quello al buon andamento dell'amministrazione o al rispetto della volontà del corpo elettorale.

Si condividono, pertanto, le perplessità evidenziate dal Tar Puglia con la citata ordinanza n. 788/2009, anche in considerazione del fatto che la giunta, secondo la previsione dell'articolo 36 del decreto legislativo n. 267/00, è uno degli organi di governo del comune, e in quanto tale assume una responsabilità di tipo collegiale di fronte al consiglio, ai sensi dell'articolo 48 dello stesso decreto, il quale tra l'altro, al comma 2, assegna a tale organo compiti di collaborazione con il sindaco nell'attuazione degli indirizzi generali del consiglio, rispondendo allo stesso con cadenza annuale in merito alla propria attività espletata e svolgendo compiti

di proposta e di impulso nei confronti del medesimo organo consiliare.

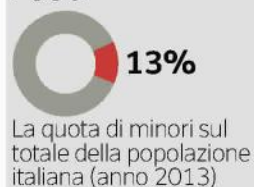
Pertanto, la continua rotazione degli assessori, richiedendo sempre la conseguente comunicazione al consiglio, comporterebbe un gravoso appesantimento delle procedure formali, non agevolerebbe il lavoro collegiale della giunta ed impedirebbe di risalire con chiarezza a eventuali responsabilità in caso di non corretta gestione degli assessorati di competenza. Inoltre nell'eventualità del mancato rispetto del patto politico all'interno del consiglio, l'eventuale revoca di un assessore, non supportata da adeguata motivazione nei termini richiesti dalla giurisprudenza, potrebbe esporre l'ente a possibili contenziosi.

D

Fondi tagliati del 70% e pochi asili nido L'Italia si arrende alla povertà dei bimbi

In miseria 1,5 milioni di minori. Le ricerche: cattiva alimentazione e offerta educativa carente

I dati



*Privi di beni e servizi per uno standard di vita accettabile

Fonte: Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza

Chi ha ridotto di più la povertà dei minori (anno 2011, in %)



Una spending review implacabile l'han fatta davvero: sui fondi per combattere la povertà. Dal 2008 a oggi hanno tagliato il 69,4%. Proprio mentre crescevano gli affanni delle famiglie: la metà di quelle con tre figli, nel Sud, è in miseria. Lo dicono la Fondazione Zancan e un rapporto della Commissione parlamentare sull'infanzia: la crisi pesa soprattutto sui bambini.

Gli ultimi dati del Centro studi veneto mettono i brividi: tra il 2011 e 2013 «la percentuale di famiglie con almeno un figlio minore relativamente povere è aumentata di quasi 5 punti percentuali, dal 15,6 al 20,2%». A dispetto di tutte le chiacchiere sulla famiglia («Ci vuole ben altro che qualche spot coi cuccioli in braccio, bambini o cagnolini che siano», ha scritto furente il direttore di *Famiglia Cristiana* Antonio Sciortino) il quadro è drammatico.

«La situazione è particolarmente grave per le famiglie con tre o più figli minori», insiste il dossier: per oltre un terzo sono «relativamente povere». Nel Mezzogiorno, come dicevamo, il quadro è ancora più fosco: è povera più di una famiglia su tre (36,4%) con almeno un figlio minore e poverissimo il 51,2% di quelle che hanno tre o

più figli piccoli o adolescenti.

«I bambini sono un segno. Segno di speranza, segno di vita, ma anche segno "diagnostico" per capire lo stato di salute di una famiglia, di una società, del mondo intero», ha ricordato mesi fa papa Francesco. Se è così, allarme rosso: le famiglie con almeno un bambino sprofondano nella povertà assoluta, spiega il dossier «La povertà infantile in Italia» della Fondazione, negli ultimi tre anni sono raddoppiate, dal 6,1 al 12,2%, e sono oggi il triplo rispetto al 2007, l'ultimo anno prima della crisi. E così, conferma l'Istat, sono aumentati i bambini e gli adolescenti che versano in condizioni di miseria: erano 723 mila nel 2011, sono quasi un milione e mezzo oggi.

Ancora più dura però, per certi aspetti, è la bozza del rapporto finale dell'«Indagine conoscitiva sulla povertà e il disagio minorile» della Commissione parlamentare per l'infanzia, che ha come presidente Michela Vittoria Brambilla e come relatrice Sandra Zampa. Dove si riconosce la capitolazione dello Stato in quella che dovrebbe essere una guerra alla miseria, alla fame, al degrado del nostro capitale più prezioso: i bambini.

Dopo avere ricordato il progressivo smottamento della so-

cietà, compreso il dato che la povertà assoluta è aumentata perfino «tra gli impiegati e i dirigenti» e «anche in vaste aree del Nord», la relazione spiega che «nel 2007 i bambini che non potevano permettersi un pasto proteico una volta ogni due giorni erano il 6,2%, nel 2013 tale numero risultava già più che raddoppiato, raggiungendo la percentuale del 14,4». Un bambino su sette. In un Paese che ancora si fa vanto di appartenere al G8.

Certo, la drammaticità di oggi è diversa da quella denunciata dall'inchiesta parlamentare sulla miseria di Stefano Jacini nel 1880 o da quella analoga ripetuta nei primissimi anni 50 del Novecento. Proprio perché ricordiamo quei nostri nonni bambini ai tempi in cui il medico Luigi Alpago Novello scriveva nel 1900 che nelle famiglie di Conegliano la perdita di un figlioletto causava a volte «minor dolore non dirò di un grosso animale bovino ma di una semplice pecora», riscoprire questa Italia povera getta sale su ferite antiche.

Che cosa hanno fatto i governi per contenere questa nuova ondata di povertà? Risponde la Commissione parlamentare d'inchiesta: troppo poco. Soprattutto rispetto agli altri: «Con riferimento all'anno 2011, la Francia ha ridotto del 17% la povertà dei minori, la Germania del 17,4%, il Regno Unito del 24,4%, la Svezia del 17,5%» e noi solo del 6,7%. Peggio perfino della Spagna (7,6%) che certo meno in crisi non è.

A farla corta: nel 2009 lo Stato stanziava per le politiche sociali, complessivamente, due miliardi e 523 milioni e oggi, come dicevamo, meno di un terzo. Il 7° «rapporto aggiornamento Cre», citato nella relazione, fornisce dettagli in più: il Fondo per le politiche della famiglia, ad esempio, nel 2009 era a 186 milioni e mezzo, oggi meno di 21. Nove volte di me-

no.

Anche l'ultimo «Report Card» dell'Istituto degli Innocenti, dal titolo «Il benessere dei bambini nei Paesi ricchi», ci inchioda: «Nella classifica generale l'Italia occupa il 22° posto, alle spalle di Spagna, Ungheria e Polonia...». Di più, incalza il rapporto parlamentare: nel Mezzogiorno «tende ad affermarsi un modello nutrizionale sempre più simile a quello esistente nei Paesi del Sud del mondo, in cui si abbandona la tradizione alimentare nazionale a favore di un consumo eccessivo del cosiddetto *junk food*, il cibo ipercalorico a scarso valore nutrizionale, che però vanta un costo basso».

Per non dire della povertà educativa, strettamente legata a quella economica: la regione più povera sotto questo profilo, «cioè dove si riscontra la minore presenza di servizi educativi, è la Campania, seguita ex aequo da Puglia e Calabria e poi dalla Sicilia».

Nessuno, però, può chiarmarsi fuori: «Si osserva che le regioni definite "ricche" di offerta educativa in Italia, vengono qualificate come "povere" nel confronto con altri Paesi europei. Volendo operare un esempio concreto, per la copertura dei nidi, il target europeo è il 33%, mentre in Italia, al di là dell'Emilia Romagna, che risulta la prima Regione, con il 28%, la media nazionale si attesta intorno al 17%».

Cosa fare? Forse la soluzione giusta, rispondono sia la Commissione e sia la «Zancan», non sono i «bonus bebè». Cioè la distribuzione a pioggia di manciate di soldi: molto meglio, ad esempio, concentrare gli sforzi e spostare 1,5 miliardi dagli assegni familiari su un progetto per raddoppiare i «nidi» così da accogliere 403 mila bambini. Cosa che consentirebbe, tra l'altro, di «creare oltre 40 mila posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A scuola, nella scelta della prima lingua straniera gli studenti al servizio dei prof

di **PIERLUIGI MAGNASCHI**

C'è una riforma che non costa nulla e che andrebbe a beneficio degli studenti più poveri e più socialmente sfavoriti che si iscrivono alla scuola media ma di cui si fanno un baffo sia i grandi sindacati (mentre i figli dei loro iscritti sono spesso i soli danneggiati da questa scelta), sia il governo Renzi che ritiene, evidentemente, di aver altro da fare. Si tratta della scelta della prima lingua straniera da studiare che, nel 2014, in una scuola media, non può che essere l'inglese. Questi ragazzi infatti entreranno nel mondo del lavoro verso il 2024,

quando la popolazione attiva italiana, molto più che adesso, sarà divisa tra coloro che conoscono l'inglese (non alla **Alberto Sordi**, però) e coloro che non lo conoscono. I primi accederanno alle occupazioni meglio remunerate. I secondi invece saranno occupati solo ad infimo livello, nei backstage. Oggi invece, anche se le famiglie (che evidentemente sono più informate e allertate dell'intero ministero della pubblica istruzione), anche se le famiglie, dicevo, vorrebbero che i loro figli che si iscrivono alla prima classe della scuola media studiassero la lingua inglese (concentrando anche le altre ore di lingua straniera su questo idioma), il ministero spesso impone autoritativamente lo studio della lingua francese che è ormai un retaggio di un passato remoto che apre sempre meno porte a livello internazionale. E lo dice uno, come chi scrive, che si è formato (in anni però lontani) sulla cultura francese (ma erano gli anni di **Camus, Aron, Sartre** e non certo di **Henri Lévy**) e sulla lingua d'Oltralpe.

Perché il governo e il ministero adottano una scelta così demente e autolesionistica? Un po' per non scontentare la Francia, sull'altare della quale quindi si immolano i nostri inconsapevoli giovani meno difesi e provveduti, senza tener conto che la Francia, dopo tante ridicole resistenze, si è già completamente convertita all'anglofonia. Non a caso, come moltissimi altri paesi del mondo (solo la Rai fa finta di niente) anche la Francia ha un canale *all news* e *all time* dove le notizie e i

dibattiti sono forniti solo in lingua inglese. Potrebbe, la Francia, non fare questa scelta che per lei deve essere stata molto umiliante (nessuno dei paesi anglofoni infatti ha canali *all news* in francese)? Ma, se non avesse un canale *all news* solo in inglese, la Francia non sarebbe ascoltata nel mondo. Fra il tenere alto un prestigio (fasullo, tra l'altro) ed essere esclusa dall'interlocuzione col mondo, anche la Francia ha preferito scegliere di poter interloquire col mondo.

Ma, in aggiunta alla riverenza a Parigi c'è anche il fatto che gli insegnanti italiani di francese non sono disposti a riconvertirsi all'insegnamento di un diverso idioma per cui, se c'è un conflitto fra l'interesse dell'insegnante e quello degli allievi e del paese, il ministero dell'istruzione, spalleggiato dai sindacati di categoria, preferisce tutelare la pigrizia dell'insegnante di francese che si ostina a usare il suo biroccio anche se nel frattempo tutti usano l'auto.

In questi ultimi 15 anni la lingua inglese (già egemone fin dalla fine della seconda guerra mondiale) è diventata, grazie alla mondializzazione e al web, la sola lingua veramente internazionale. Ieri, ad esempio, il governatore della Bce, l'italiano **Mario Draghi**, ha tenuto il suo discorso istituzionale in inglese anche se guida un ente i cui «soci di maggioranza», diciamo così, sono la Francia e la Germania. Sempre ieri, il nuovo presidente dell'Unione europea, il polacco **Donald Tusk** ha annunciato, con un tweet in inglese, la sua nomina. È vero che in Europa i dibattiti politici nell'emiciclo vengono tradotti nelle lingue nazionali ma è anche vero che le decisioni politiche ed economiche che contano, si prendono nelle discussioni di corridoio, dove non si può seguire un codazzo di interpreti. E queste trattative si svolgono sempre e solo in inglese. Chi non lo sa (e purtroppo troppi eurodeputati italiani non lo sanno) si limita a fare flanella.

Nell'epoca del web e quindi

dell'istantaneità, non c'è più tempo per tradurre: o uno sa l'inglese, o è tagliato fuori, già oggi. Immaginiamoci fra dieci o vent'anni. Non a caso la Cina (che pure è gelosissima della sua antichissima lingua, che tra l'altro è madre lingua di più di un miliardo di persone) non ha esitato ad adottare, nelle sue 13 post-università istituite in blocco un paio di anni fa, l'insegnamento «solo» in inglese. Come mai? Perché le squadre di ricercatori, se sono di punta, sono inevitabilmente di varie nazionalità e possono lavorare assieme solo adottando una lingua comune che è appunto l'inglese. Inoltre queste post università altamente specializzate, possono tenere un alto livello di insegnamento e ricerca, solo se possono attrarre, non solo i professori, ma anche gli studenti da tutto il mondo. Ma un professore o uno studente di Milano o di Napoli se, per poter lavorare in una università cinese di punta, deve conoscere il cinese, ci rinuncia. Ma se in quelle università si parla in inglese, l'ostacolo al trasferimento è solo di tipo economico o accademico. Quindi facilmente rimuovibile con la trattativa.

Per capire come l'inglese abbia vinto la partita per la supremazia a livello internazionale, basta leggere i cartelli in tutti gli aeroporti del mondo. Essi sono redatti in sole due lingue: quella nazionale e quella inglese. Ovviamente, molti in Italia (che spesso conoscono solo la madre lingua) dicono che serve anche la conoscenza altre lingue straniere. Non c'è dubbio. Ma qui non stiamo discutendo su quale lingua straniera sia utile ma quale sia la «più» utile. Ovviamente è meglio sapere tre lingue anziché due. E quattro anziché tre. Ma le lingue straniere servono solo se le si conosce bene. Se si sanno così così, possono essere utili solo per rimorchiare e non certo per scrivere o anche saper capire con esattezza un contratto. Per imparare bene una lingua straniera servono tra 4 e 5 mila ore di studio. Pertanto se se ne studia bene una, non c'è molto tempo per studiarne un'altra. Anche se è sempre possibile. Ma, anziché conoscere così così due lingue, è bene conoscerne bene una. Come capita in paesi come il Benelux o i paesi

nord-europei dove tutti, ma proprio tutti, sanno la lingua nazionale e la lingua inglese. Poi, ovviamente, ci sono, benedetti loro, anche i poliglotti esasperati. Ma nessun poliglotta, in questi paesi, non sa anche l'inglese.

Coloro che cercano alibi da opporre a una necessità, paventano inoltre che lo studio approfondito dell'inglese possa cancellare o inquinare la lingua nazionale e, nel nostro caso, quella italiana. Non c'è bisogno di scomodare le analisi dell'antropologo **Claude Lèvi Strauss** o del linguista **Noam Chomsky** per dimostrare che questa preoccupazione è destituita di fondamento, come dimostra, del resto, l'esperienza vissuta da decenni da olandesi o danesi o svedesi che usano ogni giorno, a seconda delle loro necessità, o la lingua nazionale e quella inglese. Una cosa comunque è certa. E questo vale per quelle forze politiche che si dicono sociali: i figli dei ricchi, l'inglese lo imparano anche per conto loro. I figli dei poveri invece l'imparano solo se la scuola glielo insegna. Stupisce quindi che di questo problema se ne disinteressino coloro che si dicono (o credono di essere) più vicini alla povera gente.

Il danno erariale da smaltimento



Il diritto comunitario ha imposto agli Stati membri l'obbligo di adottare tutte le misure necessarie ad assicurare il recupero o lo smaltimento dei rifiuti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza l'uso di procedimenti o di metodi che potrebbero recare pregiudizio all'ambiente, vietandone nel contempo l'abbandono, lo scarico e lo smaltimento incontrollato, di conseguenza assume fondamentale importanza, in materia, il decreto legislativo del 5 febbraio 1997 n. 22 (c.d. decreto Ronchi) e la successiva normativa del 2006 (D.Lgs. 3 aprile 2006, n. 152), che disciplinano, in modo organico e sistematico, la gestione dei rifiuti solidi urbani, imponendo alle amministrazioni locali di ridurre la quantità di rifiuti mediante il reimpiego e il riciclaggio dei rifiuti, garantendo incentivi alle aziende che utilizzano prodotti realizzati con materiale riciclato.

Sussiste per la sentenza n. 1500 del 20 novembre 2014 della Corte dei conti, Sezione giurisdizionale per la Campania, il danno patrimoniale in ragione del mancato raggiungimento degli obiettivi per la raccolta differenziata, da quantificarsi nel costo della destinazione allo smaltimento e al mancato introito derivante dalla vendita dei materiali recuperati, mentre l'insufficiente effettuazione del servizio di raccolta differenziata non costituisce un mero inadempimento di clausole convenzionali insindacabile di giudizio per responsabilità amministrativa.

Tributi. Sarà applicato il criterio dell'«altitudine al centro» previsto dalla bozza di decreto, in attesa delle correzioni

Mini-rinvio per l'Imu agricola

Il pagamento sarà spostato solo al 26 gennaio per problemi di contabilità

Gianni Trovati
MILANO

Il rinvio dell'**Imu sui terreni ex montani** ci sarà, ma non potrà arrivare fino a giugno perché le regole di contabilità europea non permettono di accertare quest'anno un'entrata destinata a diventare effettiva così tardi. Alla luce di questo problema, ricordato dalla Ragioneria dello Stato, la nuova data da segnare sul calendario sarà con tutta probabilità il 26 gennaio. Dopo di che, come promesso dal Governo, l'intera disciplina sarà rivista per dividere con criteri più razionali i terreni paganti da quelli esenti e questo riordino potrebbe essere retroattivo: i pagamenti di gennaio, in quest'ottica, potrebbero essere considerati "provvisori", e dare luogo a rimborsi (o conguagli) una volta partoriti i criteri definitivi.

La decisione di rinviare l'appuntamento con i nuovi pagamenti, inizialmente previsti entro il 16 dicembre, è stata accolta con soddisfazione da professionisti, amministrazioni locali e partiti, che nei giorni scorsi si erano ribellati coralmemente al decreto con i nuovi parametri spuntato in extremis. Agrinsiemme, il coordinamento che rappresenta le aziende e le coopera-

tive di Cia, Confagricoltura e Alleanza delle cooperative italiane, ha però fatto un passo in più, chiedendo espressamente al Governo di sospendere del tutto l'imposta, e in prospettiva di eliminarla. Sono bastate poche ore, in effetti, per rendersi conto che il rinvio non basta a risolvere il problema, tanto più dopo che il progetto iniziale del Governo di una proroga a giugno è incampata nelle regole contabili.

Il problema è il seguente. La riscrittura dei parametri, che fa perdere l'esenzione totale in quasi 2 mila Comuni e cambia le regole in altrettanti, serve a raccogliere 350 milioni di euro, che lo Stato ha già speso nelle coperture del "bonus Irpef". Il nuovo obbligo di pagamento, quindi, si

trasforma in un taglio di 350 milioni ai Comuni, chiamati a recuperare le risorse dai nuovi contribuenti Imu. In questo quadro, la proroga può rinviare il pagamento ma non il taglio operato sui Comuni, altrimenti si aprirebbe un buco nei conti dello Stato: i sindaci, quindi, dovrebbero poter iscrivere a bilancio in modo «convenzionale» un'entrata che arriverebbe solo dopo.

Questo il meccanismo e qui il problema: come ricordato dalla Ragioneria, l'accertamento convenzionale si deve trasformare in un incasso entro il mese di gennaio, per consentire che l'entrata sia considerata nel consolidato pubblico che l'Italia presenta a Bruxelles. La prova è in un precedente recente, quello della «mini-Imu» e della maggiorazione statale Tares che furono chieste ai contribuenti a gennaio di quest'anno, perché la relativa entrata era stata contabilizzata nel 2013.

Conseguenza: nei Comuni che hanno un'altitudine «al centro» fino a 280 metri tutti i terreni sono chiamati a pagare l'Imu, in quelli dove l'altitudine è fra 281 e 600 metri sono esenti solo i terreni di coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, e l'esenzione totale rimane solo da 601 metri in su. La scadenza per i nuovi contribuenti dovrebbe essere fissata al 26 gennaio (senza spostare, par di capire, quella del saldo Imu sui terreni che già pagavano con le vecchie regole), ma si pone il problema dell'aliquota nei tanti Comuni che non ne hanno mai decisa una perché i loro terreni erano esenti. Il parametro in questi casi dovrebbe essere quello standard, del 7,6 per mille.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Riscossione. Effetti collaterali della «riforma»

Vecchie cartelle, stop ai controlli sotto i 300 euro

di **Ennio Dina e Gianni Trovati**

Le vecchie cartelle che Equitalia non è riuscita a riscuotere saranno cancellate in automatico se non valgono più di 300 euro: un limite che può riguardare una minoranza dei debiti maturati con l'Erario, ma che invece abbraccia almeno il 70% delle partite ancora aperte nella riscossione locale.

Il comma è stato inserito alla Camera nel nuovo «piano di gestione» degli arretrati in corsa verso l'inesigibilità, ma non era presente nelle prime versioni del provvedimento ed è finora passato sotto silenzio.

Riassumiamo: ogni tre anni l'agente della riscossione dovrebbe comunicare agli enti creditori (Erario, Inps ed enti territoriali) le partite che non è riuscito a riscuotere e questi dovrebbero verificare che sia stato fatto il possibile prima di alzare bandiera bianca e cancellare l'entrata dal bilancio. Questa cadenza triennale non è però mai partita davvero, perché la catena delle proroghe, arrivate puntuali a ogni fine d'anno, ha ributtato la palla in avanti, facendo accumulare centinaia di milioni di cartelle esattoriali per 545 miliardi di euro di valore che sono in attesa del «discarico» (la bandiera bianca di cui sopra). L'ultimo rinvio scade a fine anno, per cui dal 1° gennaio prossimo gli uffici dell'amministrazione finanziaria e dei creditori sarebbero inondati dalle vecchie pratiche da controllare e «scaricare», una mole in grado di paralizzare l'attività per mesi.

Di qui il nuovo piano di gestione (anticipato su questo giornale il 14 novembre) con un calendario al contrario con l'obiettivo di guardare prima le partite recenti, che hanno qualche probabilità in più trasformarsi in incassi reali, rimandando al futuro remoto i ruoli più antichi. Secondo il nuovo calendario, approvato alla Camera e ora in attesa della via libera definitivo al Senato,

entro il 2017 Equitalia dovrebbe trasmettere a Erario, Inps ed enti territoriali i ruoli nati nel 2014, e poi si andrebbe indietro di anno in anno, affrontando nel 2018 quelli del 2013, nel 2019 quelli del 2012 per arrivare ai primi arretrati, targati 2000, solo nel lontanissimo 2031.

Già le prime versioni del testo accompagnavano al nuovo calendario un taglio dei controlli, prevedendo che in nome della «economicità dell'azione amministrativa» i creditori non avrebbero dovuto passare al setaccio più del 5% delle cartelle trasmesse da Equitalia. L'emendamento approvato alla Camera ha però

LA PREVISIONE

La sforbiciata riguarda almeno il 70 per cento delle partite che risultano ancora aperte con gli enti

aggiunto un tassello in più, inserendo appunto il limite dei 300 euro di valore unitario sotto il quale le cartelle «non sono assoggettate al controllo» (è l'articolo 2, comma 52 della legge di stabilità).

Per carità, gran parte di queste riscossioni (quelle più vecchie sono passate in eredità a Equitalia dai vecchi agenti privati) sono su un binario morto, al punto che lo Stato svaluta ogni anno l'82% del valore. L'obiettivo è allora quello di stoppare eventuali azioni di responsabilità della Corte dei conti su tentativi di incasso considerati ormai falliti. La rinuncia, però, ora diventa ufficiale, e come sempre una soglia uguale per tutti si rivela leggera per l'Erario centrale mentre colpisce duro i tributi locali. E, scritta così, rischia di levare ogni incognita sugli evasori fiscali di multe e tributi comunali, che senza passare alla cassa possono aver accumulato anche decine di cartelle: tutte, però, sotto i 300 euro cadauna.

© RIPRODUZIONE È RISERVATA

In arrivo il taglia-norme su bilanci e personale

La legge di stabilità scalda i motori per il passaggio al Senato e prende forma il nuovo **pacchetto enti locali**, che accanto alla «tassa unica» dovrebbe comprendere anche una robusta dose di semplificazione promessa dallo stesso presidente del Consiglio Matteo Renzi per regole che imbrigliano i bilanci comunali.

Un primo assaggio si era affacciato già alla Camera, per esempio con il correttivo che ha alzato al 10% il tetto delle spese di ammortamento in rapporto alle entrate correnti, con l'obiettivo di dare spazio agli investimenti locali (e per esempio di permettere a Milano il carico aggiuntivo di mutui necessario alla nuova linea Blu della metropolitana, la M4).

Il grosso, però, è atteso al Senato e Palazzo Chigi ha lavorato di forbici per cancellare due gruppi di norme: quelle che hanno dettato vincoli di bilancio puntuali (ma più che risparmi effettivi hanno finito per produrre delibere interpretative delle diverse sezioni della Corte dei conti) e quelle che hanno moltiplicato il calendario degli adempimenti (senza nemmeno puntare sulla carta a un risparmio di risorse).

Il primo gruppo di semplificazioni è quello più atteso dai sindaci e punta, per esempio, a una drastica sfoltita all'infinità dei parametri che dovrebbero limitare la spesa di personale in rapporto alle uscite correnti oppure vincolare le strutture delle dotazioni organiche. Tutte regole ricche di ottime intenzioni ma povere di risultati concreti, come mostrano le agitazioni prodotte a Milano, Roma e in tanti altri Comuni dalla presenza di contratti integrativi fuorilinea. Verso una revisione dovrebbe essere anche la gabbia di Stato sulle dismissioni, che impone agli enti locali di versare al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato il 10% dei proventi dalle dismissioni dei loro immobili.

Il secondo capitolo, invece, va più incontro ai desideri di funzionari e operatori, perché punta a cancellare gli obblighi di scrivere e controfirmare le relazioni di inizio e fine mandato, i

piani e le relazioni sulle performance e così via: a tramontare, insomma, dovrebbe essere tutto quel florilegio di rendiconti che avrebbero dovuto aumentare la trasparenza amministrativa, ma che nei fatti non sono stati letti praticamente da nessuno.

La filosofia è chiara e prevede obiettivi certi da assegnare agli enti locali insieme all'autonomia effettiva per raggiungerli. In un quadro semplificato, è l'idea, dovrebbe essere più facile anche effettuare controlli sostanziali e individuare le responsabilità che oggi spesso restano celate dentro al groviglio delle regole. Resta da capire se tutti i "controllori" saranno d'accordo.

G.Tr.

A dare l'annuncio il sottosegretario Baretta. Governo al lavoro su nuovi parametri

Imu terreni, proroga salva tutto

Salta il pagamento del 16/12. Probabile rinvio a giugno

DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO

La soluzione più tradizionale per il più tradizionale dei pasticci. Alla fine, come era prevedibile (si veda *ItaliaOggi* di ieri), è arrivata la proroga a risolvere la grana dell'Imu sui terreni agricoli montani. Che quindi non andrà più pagata entro il 16 dicembre. «Il governo rinverrà il pagamento anche al fine di rivedere i criteri applicativi», ha annunciato il sottosegretario all'economia **Pier Paolo Baretta** con una risposta scritta consegnata in commissione finanze della camera. Di più, per il momento, non è dato sapere. Né sulle modalità dello slittamento («la soluzione tecnica sarà predisposta a breve e verrà adottata dal consiglio dei ministri con le modalità più opportune», ha detto Baretta) né sulla sua durata. Alcuni deputati del Pd hanno chiesto ufficialmente un rinvio a giugno 2015. Un orizzonte temporale che Baretta non si sente di escludere anche se, come ha dichiarato a *ItaliaOggi*, «si dovrà valutarne la compatibilità con i problemi di bilancio e con la necessità di rivedere i parametri di determinazione dell'Imu agricola».

La proroga evita gravi e immediate ripercussioni sui bilanci dei comuni e sui contribuenti. I sindaci evitano la decurtazione dei 350 milioni del Fondo di solidarietà e soprattutto non dovranno adoperarsi in una corsa contro il tempo per recuperare entro il 16 dicembre l'Imu sui terreni agricoli montani da chi fino a questo momento non aveva pagato nulla.

I contribuenti eviteranno l'ennesimo rompicapo di calcoli incerti, resi ancora più complicati dal fatto che molti comuni, non prevedendo di assoggettare a Imu i terreni agricoli, non avevano previsto un'aliquota ad hoc.

Per l'Anci si tratta di «una scelta di buon senso», ma ora il governo dovrà provvedere «a una revisione complessiva dei criteri di applicazione delle

esenzioni, a partire dalle stime di gettito e dalle modalità di identificazione dei comuni coinvolti».

Secondo il ministro delle politiche agricole, **Maurizio Martina**, «il rinvio del pagamento è la soluzione giusta ai problemi attuativi emersi». Il ministro ha assicurato che il governo è al lavoro per «garantire il migliore equilibrio nell'interesse dei territori coinvolti e delle imprese agricole, a partire dalla conferma delle esenzioni per imprenditori agricoli professionali e coltivatori diretti». Un impegno che è stato particolarmente apprezzato dal presidente di Coldiretti **Roberto Moncalvo**. Mentre Ncd, che con l'ex ministro alle politiche agricole **Nunzia De Girolamo** rivendica la paternità del rinvio, ha chiesto al governo di «chiudere una volta per tutte questo capitolo, attraverso una soluzione stabile e definitiva, in modo da evitare che migliaia di agricoltori e contribuenti siano ingiustamente penalizzati».

Scongiorato il pericolo dei tagli

In ogni caso, quale che sia la

decisione futura del governo, i comuni evitano i tagli generalizzati che avrebbero messo a serio rischio i bilanci. Le cifre in ballo non sono irrilevanti. Il problema avrebbe riguardato 4.300 enti in cui risiedono 28

te penalizzati.

Il governo con la proroga del versamento ha trovato una soluzione in extremis, spinto dal coro di proteste che il provvedimento ha attirato. Come al solito, però, la politica si è svegliata tardi, visto che il problema era noto da tempo (*ItaliaOggi* lo aveva posto già lo scorso 11 novembre).

La proroga servirà a definire parametri più sensati per distinguere chi è obbligato e chi no. Il contestato decreto del Mef (non ancora pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*) lega tutto all'altitudine del comune, per di più calcolata in base al centro, con conseguente penalizzazione per i tanti enti che hanno la casa comunale in alto ma i terreni in basso.

Ma non sarebbe stato l'unico paradosso del provvedimento: sempre scorrendo l'allegato al decreto, infatti, si trovano anche comuni che dall'operazione ci avrebbero guadagnato. Sono quelli che non erano compresi nel vecchio elenco dei comuni montani e parzialmente montani (allegato alla circolare Finanze n. 9/1993) ma che si trovano al di sopra nella fascia fra 281 e 600 me-

tri. In tal caso, mentre prima tutti i terreni pagavano l'Imu, con le nuove regole quelli posseduti da coltivatori diretti e lap sarebbero diventati esenti. Tali comuni avrebbero avuto diritto a un rimborso per il mancato gettito (da girare in parte a coloro che hanno pagato l'acconto a giugno). In alcuni casi, i terreni esentati sono di grande valore commerciale, mentre molti di quelli attratti nel campo di applicazione dell'imposta spesso non valgono nulla.

Come evidenziato da *ItaliaOggi* (si veda il numero del 3/12/2014), se il governo non avesse deciso per lo slittamento, il versamento del 16 dicembre sarebbe stato ulteriormente complicato dall'assenza di aliquote. Infatti, molte delle amministrazioni interessate dalla nuova geografia delle esenzioni non ne hanno prevista una ad hoc per i terreni, visto che al momento della delibera (spesso approvata prima del dl 66/2014) tali immobili erano considerati sempre fuori dal campo di applicazione dell'imposta. Il dubbio era se applicare le aliquote previste per gli «altri immobili», spesso superiori a quella base del 7,6 per mille. Fortunatamente è arrivata la proroga ad azzerare tutto.

© Riproduzione riservata ■



Le indicazioni essenziali per affrontare la scadenza del pagamento (16 dicembre)

Il saldo dell'Imu al rush finale

Non soggetti a prelievo i beni merce delle ditte edili

DI SERGIO TROVATO

Rush finale per il pagamento del saldo Imu. Il 16 dicembre, infatti, è l'ultimo giorno utile per versare l'imposta municipale senza incorrere in sanzioni. Sono tenuti a pagare il saldo titolari di seconde case, aree edificabili e terreni agricoli. Sono invece esonerati dal versamento i titolari di immobili adibiti a abitazione principale e assimilati, tranne quelli classificati nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, vale a dire immobili di lusso, ville e castelli. Non sono soggetti al prelievo neppure i fabbricati rurali strumentali e i beni merce posseduti dalle imprese che operano nel settore edile. Il versamento della seconda rata deve essere fatto, a saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno, con eventuale conguaglio sulla prima rata versata il 16 giugno.

Obbligati. Sono tenuti al versamento del saldo Imu i possessori di seconde case, di immobili adibiti a attività

Il tributo ai raggi X	
Norma di riferimento: articolo 13 del dl 201/2011 Scadenza pagamento saldo: 16 dicembre Obbligati al pagamento Imu: proprietario, usufruttuario, superficiario, enfiteuta, locatario finanziario, titolari dei diritti di uso e abitazione, concessionario di aree demaniali, coniuge assegnatario Non soggetti al prelievo: nudo proprietario, locatario, affittuario, comodatario	
I cardini	Immobili adibiti a abitazione principale e relative pertinenze Unità immobiliari appartenenti alle cooperative edilizie a proprietà indivisa adibite a prima casa dei soci assegnatari Fabbricati rurali strumentali Immobili costruiti dalle imprese edilizie destinati alla vendita
Le esenzioni	Requisiti abitazioni principali: residenza anagrafica e dimora abituale nell'immobile Beneficio pertinenze numero massimo: 3 Classificazione categorie catastali: C/2, C/6, C/7 (garage, cantine, tettoie) Misura massima: un'unità pertinenziale per ciascuna categoria catastale Condizione: anche se iscritte in catasto unitamente all'abitazione Esclusi dall'esenzione: fabbricati classificati nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9 Tipologie escluse: immobili di lusso, ville e castelli
Abitazioni principali	

commerciali e industriali, di aree edificabili e terreni, sia coltivati che incolti.

Sono soggetti al pagamento dell'imposta oltre al proprietario e all'usufruttuario, anche

il superficiario, l'enfiteuta, il locatario finanziario, i titolari dei diritti di uso e abitazione, nonché il concessionario di aree demaniali. Non è soggetto a imposizione, invece, il nudo proprietario dell'immobile. Allo stesso modo, non sono obbligati al pagamento il locatario, l'affittuario e il comodatario, in quanto non sono titolari di un diritto reale di godimento sull'immobile, ma lo utilizzano sulla base di uno specifico contratto. L'imposta è dovuta dai contribuenti per anno solare, proporzionalmente alla quota di possesso dell'immobile e in relazione ai mesi dell'anno per i quali il bene è stato posseduto. Se il possesso si è protratto per almeno 15 giorni, il mese deve essere computato per intero. Il versamento della seconda rata deve essere fatto, a saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno, con eventuale conguaglio sulla prima rata versata il 16 giugno, facendo riferimento alle aliquote e detrazioni pubblicate sul sito informatico del ministero dell'economia, Portale del federalismo fiscale, entro lo scorso 28 ottobre. In caso di

mancata pubblicazione entro questo termine, si applicano aliquote e detrazioni deliberate nell'anno precedente.

Esonerati. Non sono tenuti a pagare l'Imu i titolari di immobili adibiti a abitazione principale e assimilati, con relative pertinenze. Sono però esclusi dal beneficio i fabbricati classificati nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9 (immobili di lusso, ville e castelli). L'esenzione si estende anche alle unità immobiliari appartenenti alle cooperative edilizie a proprietà indivisa adibite a prima casa dei soci assegnatari, ai fabbricati di civile abitazione destinati a alloggi sociali, alla casa coniugale assegnata al coniuge, a seguito di provvedimento giudiziale di separazione o divorzio, nonché agli immobili posseduti dal personale del comparto sicurezza (Forze armate e di Polizia), a prescindere dal luogo in cui risiedono o dimorano. Per questi soggetti il beneficio è limitato a un solo immobile, sempre che non sia stato concesso in locazione. Sono esonerati dal pagamento dell'imposta anche i fabbricati rurali strumentali e gli immobili costruiti dalle imprese destinati alla vendita, cosiddetti beni «merce», a condizione che non risultino locati.

Va ricordato che per abitazione principale si intende l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore dimora abitualmente e risiede anagraficamente. Pertinenze dell'abitazione principale sono quelle classificate nelle categorie catastali C/2, C/6 e C/7 (garage, cantine, tettoie), nella misura massima di un'unità pertinenziale per ciascuna delle suddette categorie catastali, anche se iscritte in catasto unitamente all'immobile adibito a abitazione.

LEGGE DI STABILITÀ

Sospeso il pagamento Imu sui terreni agricoli Tecnici del Senato: copertura 80 euro a rischio

ROMA. Un pasticcio da 350 milioni. Il governo è costretto a sospendere il pagamento dell'Imu sui terreni agricoli del 16 dicembre con un decreto legge. E rinviarlo così a una non ancora precisata scadenza nel 2015. In attesa cioè di riscrivere i criteri attuali che il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta definisce «insostenibili e privi di logica». Così, dopo le proteste di questi giorni di proprietari, Comuni, associazioni, il passo indietro è vistoso. L'esecutivo si è impegnato a porre rimedio al decreto del ministero dell'Economia del 28 novembre che fissa tre soglie per l'Imu. Sono esenti tutti i terreni agricoli sopra i 600 metri d'altezza. Esclusi solo

quelli di coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali tra i 281 e i 600 metri. Pagano tutti fino a 280 metri. Il nodo del contendere è: come si calcola l'altitudine? A partire dalla sede del municipio, dice la legge. Che però può essere in vallata, mentre il terreno in montagna: dunque si paga, laddove si era esenti. Una beffa sancita dalla legge 66 del 2014 a copertura del bonus da 80 euro. «Un errore burocratico», ripetono a Palazzo Chigi. Un errore da 350 milioni. A proposito del bonus, i tecnici del Senato tornano a sollevare dubbi sulla sua copertura per il 2015, così come prevista nella legge di Stabilità.

(v.co.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q L'intervista Angelino Alfano (Ministro dell'Interno)

«Sciogliere il Comune di Roma? Andiamoci con i piedi di piombo»

►«Anche per togliere ossigeno alla politica deviata ►«Non posso escludere che il racket dei centri bisogna riformare il sistema delle municipalizzate» d'accoglienza si estenda anche in altre città»

Roma è una città sana, la Capitale d'Italia: prima di procedere a un eventuale scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, avverte il ministro dell'Interno Angelino Alfano, è bene «procedere con i piedi di piombo».

Ministro, la vicenda portata alla luce dall'inchiesta romana rivela fatti di una assoluta gravità, una sorta di salto di qualità per il vero e proprio groviglio tra criminalità comune e malaffare politico che, a quanto pare, ha condizionato la vita della Capitale per oltre 10 anni. Qual è la sua valutazione?

«Prima di avventurarci in qualsiasi valutazione occorre studiare la corposa ordinanza del procuratore Pignatone. Solo dopo saremo in grado di prendere una decisione ponderata con la massima attenzione possibile visto che si tratta, a maggior ragione, della Capitale del nostro Paese. Gli organismi investigativi, sotto la guida delle procure distrettuali, da tempo hanno elaborato modelli investigativi che trascendono il sistema di classificazione delle associazioni mafiose su base locale, che – invece – guardano al metodo mafioso come sistema di gestione di attività economiche che vedono interessati settori del mondo produttivo e della politica. Alla base di tutto, però, vorrei fare una considerazione: le inchieste, per loro natura, partono da un atto della pubblica accusa. E certo non possono risolversi in quell'atto, altrimenti cadremmo nella giustizia sommaria che confligge con la cultura del diritto, prima ancora che del garantismo. Si deve fare, quindi, affidamento sulle capacità di chi dirige l'inchiesta e il dottor Pignatone è magistrato di altissimo livello. Di certo, si resta colpiti nel leggere gli atti dell'inchiesta, nel sentire alcune intercettazioni. Ma oltre non ci si può spin-

gere, se non per ribadire che – per riconquistare il rapporto con i cittadini – è necessario battersi contro chi sbaglia, contro coloro che rendono al Paese un'immagine distorta delle istituzioni. E' la politica deviata il nemico da combattere. In questo momento, dinnanzi agli atti dell'inchiesta che vengono messi a conoscenza dell'opinione pubblica, bisogna avere la forza di dirlo: le istituzioni sono il baluardo della libertà e della democrazia e bisogna preservarle dalla politica deviata, salvo il principio per noi inderogabile della presunzione di innocenza».

Ci sono elementi che i suoi uffici le hanno riportato e che l'hanno colpita in modo particolare?

«Affrontiamo la grave questione con equilibrio, ignorando qualsiasi tipo di condizionamento mediatico e curando tutti gli aspetti rilevanti sotto il profilo tecnico giuridico. Il livello di inquinamento della gestione dei fondi pubblici conferma, comunque, l'opportunità delle scelte fatte in materia di corruzione con la costituzione di un'apposita Autorità, visto che gran parte dei livelli decisionali sono ormai confluiti negli enti locali e società partecipate».

Il vero e proprio racket intorno ai centri di accoglienza per immigrati e rom potrebbe estendersi anche fuori dal caso Roma?

«Non posso escluderlo, anche se la vigilanza da parte nostra e nei termini di nostra competenza è costante. E tuttavia voglio sottolineare che quanto sta emergendo non deve dettare ombre sul sistema d'accoglienza che vede impegnate sinergicamente istituzioni, realtà territoriali e mondo associativo».

Il prefetto di Roma non esclude che possano esserci gli estremi per procedere a uno scioglimento per mafia del-

l'amministrazione capitolina. E' davvero un'eventualità di cui state discutendo in queste ore al Viminale?

«Ripeto quanto detto prima e cioè che gli elementi emersi dalle indagini richiedono una valutazione attenta per verificare se si integrino i presupposti per l'adozione delle misure previste. Del resto, abbiamo sempre affrontato casi analoghi con ocutezza e grande senso di responsabilità. Da quando sono ministro dell'Interno sono stati sciolti sedici Comuni e ci sono sette accessi ispettivi in corso. Tra questi, per la prima volta, vi è anche un'azienda municipalizzata».

Intende portare il caso Roma all'attenzione del Consiglio dei ministri?

«Ci sono diverse fasi procedurali. Nella prima fase, cioè questa, non è previsto che il ministro dell'Interno debba fare un passaggio in Consiglio dei Ministri. Qualora, invece, si ravvisassero gli elementi per uno scioglimento, allora sarebbe indispensabile un confronto in quella sede. Ma non siamo in quella fase e sullo scioglimento non si decide con emotività ma a seguito di precise, puntuali e non brevi valutazioni tecniche. Di una cosa sono convinto: anche, e ripeto anche per togliere ossigeno alla politica deviata, va riformato il sistema delle municipalizzate. E' un'idea che porto avanti da tempo e che si impone nel dibattito di governo non sull'onda delle inchieste giudiziarie ma alla luce di un necessario taglio di quelli che considero rami grassi della struttura pubblica: enti cioè che assorbono risorse da utilizzare diversamente».

Se si arrivasse effettivamente allo scioglimento del Comune di Roma, i romani tornerebbero alle urne per eleggere il nuovo sindaco a maggio o già con le regionali di marzo?

«Mi pare che lei insista e quindi

sarò ancora più chiaro: sullo scioglimento andiamo tutti, e io per primo, con i piedi di piombo. Ricordo peraltro che stiamo parlando della Capitale d'Italia e che stiamo parlando di una città sana nella quale va punito chi ruba, non la città».

Il ricorso da parte della procura al 416bis, vale a dire all'aggravante mafiosa, le appare adeguato visti i contorni dell'inchiesta? Non c'è il rischio che risulti processualmente sproporzionato per alcuni degli indagati romani (mi riferisco in particolare ad alcuni dei politici coinvolti), con un effetto-boomerang per l'accusa?

«Sono certo che la Procura di Roma abbia ben chiaro il contesto in cui opera e che abbia ben ponderato le singole imputazioni proprio per escludere ogni rischio del genere. Ripeto: siamo ancora nella fase dell'accusa».

C'è da ritenere che il concetto stesso di "mafia" sia oggi mutato, senza più cioè riferimenti territoriali ma piuttosto a sistemi complessi, particolarmente protetti e nascosti – come ha scritto Graldi sul nostro giornale – dell'organizzazione criminale?

«Il metodo mafioso non è solo ascrivibile alle tradizionali organizzazioni, ma ne fanno uso diverse associazioni delinquenziali. Siamo perfettamente in grado di seguire ogni eventuale evoluzione del sistema criminale e le nostre leggi sono adeguate a questo scopo. Quello che vale è il metodo: la forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquistare in modo diretto o indiretto la gestione o, comunque, il controllo

di attività economiche, di appalti e servizi pubblici per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Certo, non si tratta più di una organizzazione delocalizzata rispetto ai tradizionali territori di origine, ma, piuttosto, di un qualcosa di diverso. In sostanza, non è una succursale di cosa nostra, ma un'organizzazione che ne usa il metodo, è questa la parola chiave di tutto».

Un ultimo riferimento tutto politico. C'è chi ha già sostenuto che la vicenda della "mafia Capitale", per il nesso malaffare-politica, ha definitivamente fatto tramontare l'ipotesi del ritorno alle preferenze nella nuova legge elettorale. Condivide, ministro?

«Non condivido affatto: vogliamo fare l'elenco degli arrestati eletti con le liste bloccate?».

Barbara Jerkov

CAIVANO Il prefetto Contarino: mobilitazione della società civile, ognuno faccia la sua parte Avviso Pubblico, Comune aderisce a rete enti locali

DI GIUSEPPE BIANCO

CAIVANO. Lotta alla mafia, il Comune aderisce alla rete degli enti locali. Il prefetto Antonio Contarino (*nella foto*), preso atto della relazione istruttoria predisposta dal responsabile del V Settore, Vito Coppola, ha aderito all'Associazione "Avviso Pubblico", costituitasi nel 1996, che riunisce e rappresenta Regioni, Province e Comuni impegnati nel diffondere i valori della legalità e della democrazia. "Considerato che", si legge nell'atto deliberativo, "in vaste zone del paese, un vero e proprio "contropotere" criminale si oppone alla legalità democratica e si fonda sull'accumulo di ricchezze illegali, esercita il dominio dei più forti sui più deboli attraverso l'uso della violenza, nega i più elementari diritti di cittadinanza, tenta di piegare ai suoi scopi le istituzioni democratiche, inquinando la società e l'economia; che l'influenza delle organizzazioni criminali non è più limitata alle tradizionali zone d'insediamento; le enormi fortune acquisite con il traffico della droga vengono reinvestite nei circuiti finanziari e penetrano nell'economia legale, nuove attività criminali danno vita ad un vorticoso giro d'affari, si stringono patti perversi

con ogni forma di potere occulto e con il sistema della corruzione; che le mafie non sono dunque solo un problema di ordine pubblico, né costituiscono un pericolo solo per le regioni meridionali". «La criminalità - ha affermato il prefetto Contarino - rappresenta la più forte insidia alla convivenza civile, alla saldezza e alla credibilità delle istituzioni democratiche, al corretto funzionamento dell'economia. Impediscono lo sviluppo della democrazia e il pieno esercizio dei diritti dei cittadini; che il diritto al lavoro, all'istruzione, alla sicurezza, alla giustizia non potranno essere goduti da nessuno se non si sconfigge l'illegalità organizzata. In questa battaglia, in prima fila, vi sono i corpi dello Stato, impegnati nell'azione di repressione. Ma al loro fianco, in questi mesi, si è mobilitata gran parte della società civile, giovani, uomini e donne, associazioni del volontariato laico e cattolico. Un vasto variegato mondo dell'impegno civile che chiama le istituzioni, di ogni ordine e grado, a svolgere un ruolo di stimolo, di coordinamento e di sostegno all'azione di contrasto alla criminalità, riconoscendo che ogni istituzione deve fare la propria parte». Un ennesimo segnale che lo Stato a Caivano c'è e vuole fare la sua parte. «E tanto più devono far-

la le istituzioni più vicine ai cittadini (Comuni, Province, Regioni, Comunità Montane), oggi fortemente legittimate dal voto popolare diretto». Visto dunque l'Atto Costitutivo, Statuto e Carta d'Intenti dell'Associazione e riconosciuto che gli scopi e le finalità della stessa ivi indicati sono perfettamente rispondenti alle intenzioni di questa Amministrazione; Il documento denominato "Carta di Pisa", un codice etico predisposto da Avviso Pubblico che può rappresentare un utile strumento di riferimento dal quale ogni ente locale potrà attingere per cercare di agire concretamente sul versante della prevenzione delle nuove e più insidiose forme di corruzione e per promuovere la cultura della trasparenza e della legalità. Dato infine atto che non sono in corso procedimenti giudiziari per reati di corruzione, concussione, mafia, estorsione, riciclaggio, traffico illecito di rifiuti, e ogni altra fattispecie ricompresa nell'elenco di cui all'art. 1 del Codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione parlamentare antimafia, in cui siano coinvolti Amministratori di questo Ente; Di aderire ad "Avviso Pubblico - Enti Locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie".

Europa, Sud ed Enti locali, incontro a Caserta

CASERTA. «Europa, Mezzogiorno e Enti Locali sono i tre livelli su cui il Partito semocratico gioca una grande scommessa per la costruzione di una Italia migliore. Ne discutiamo qui a Caserta dove, assieme agli amici napoletani e delle altre province, siamo riusciti ad organizzare un confronto ampio che coinvolge figure importanti, giovani e autorevoli del nostro partito.

Siamo certi, anche dai tanti amici che ci stanno contattando in queste ore, che sarà un momento di riflessione e di confronto davvero di qualità». Così **Carlo Marino** presenta 'Europa, Mezzogiorno e Enti Locali: il Sud che cambia verso', l'incontro che si terrà a Caserta oggi, alle 19, al CityLife di via G.M. Bosco. Protagonisti del confronto, moderato da **Antonella Palermo**, la parlamentare europea **Simona Bonafé** e i componenti della segreteria nazionale **Enzo Amendola** (Affari Esteri) e **Valentina Paris** (Enti Locali).

LO SCONTRO. *Nel mirino Stefano Graziano. Ecco il documento dei 'ribelli'* **Bufera sul Pd, la vicenda Asi diventa nazionale: partito convocato a Roma**

CASERTA. Al termine della conferenza Asi, a difendere **Raffaele Vitale**, che si era dichiarato pronto ad assumersi ogni responsabilità politica con le dimissioni, era intervenuto in un primo momento **Pasquale Stelato**. Fino a tarda serata, la sede di Via Maielli è stata teatro di un vero e proprio scontro forse da molto tempo atteso in seguito al quale sono state ufficializzate le dimissioni del segretario provinciale.

Il documento. Questo il commento dei 'ribelli' componenti della segreteria provinciale **Vincenzo Cappello**, **Luigi Munno**, **Raffaella Zagaria**, **Telia Frattolillo**, **Sivio Sasso**, **Vito Marotta**, **Franco De Michele**, oltre che di **Dario Abbate**: «Le dimissioni del segretario provinciale rappresentano un atto di estrema dignità rispetto al consumarsi di una vicenda che non fa onore al Partito democratico casertano. A Raffaele Vitale non è rimasto altro da fare che dimettersi assumendosi una responsabilità che non è ascrivibile esclusivamente a lui, bensì a chi lo ha affiancato, in qualche caso anticipato, in trattative che hanno avuto un epilogo non esaltante. La vicenda Asi non può lasciare silenti e indifferenti coloro

che in veste di membri della segreteria provinciale potrebbero in qualche modo essere associati al disegno che si è realizzato. Un generico mandato esplorativo, affidato ad alcuni, per capire le possibili alleanze si è invece tradotto in un disegno e in un organigramma completo di cui francamente non si comprendono i criteri di individuazione, le ragioni di scelta e i requisiti di competenza, almeno per una parte dei componenti. Dispiace dover evidenziare, inoltre, la sufficienza con cui sono stati ignorati i richiami dei giorni scorsi ad una valutazione collegiale che magari avrebbe evitato un epilogo così contrastato, ambiguo e pieno di perplessità ed anche le dimissioni del responsabile Enti Locali, **Luigi Munno**, nonché le dichiarazioni preoccupate di autorevoli rappresentanti istituzionali del Pd quali **Pina Picierno** e **Rosaria Capacchione**. Certamente non sfugge il valore di un accordo tra le principali forze politiche: quello della condivisione appare ormai uno dei pochi strumenti rimasti per il governo di Enti profondamente da riformare e ripensare. Si è persa l'occasione di dare all'Asi una diri-

genza migliore e di evitare al Pd l'apertura di una fase di tensione e spaccatura alla vigilia di importanti elezioni regionali».

Il vertice romano. La vicenda Asi all'ordine del giorno al vertice del prossimo 16 dicembre fra tutti i responsabili provinciali e regionali degli enti locali Pd di tutta Italia convocati a Roma da **Valentina Paris**, responsabile nazionale degli enti locali. Questo il primo effetto del patto scellerato di **Stefano Graziano** con Fi e Ncd che ha portato alle dimissioni di **Luigi Munno** responsabile enti locali Pd di Caserta per la gestione della vicenda Asi. Dionigi Magliulo, della segreteria regionale dei Dem Campania ha affermato: «Siamo molto perplessi del modo in cui è stata gestita la vicenda Asi. In ogni caso si tratta di modalità di vecchia politica che il Pd ha da tempo abbandonato». Oltre Roma, dunque, con Rosaria Capacchione e Pina Picierno, anche Napoli ha attaccato il patto scellerato di Stefano Graziano con **Carlo Sarro** e **Giovanni Schiappa**. «Il Pd- ha detto Dionigi Magliulo- si deve impegnare a rigettare formule spartitorie».

GIOVANNI PAOLINO

Partecipate mangiasoldi: ecco le aziende fantasma

Da «Energia italiana» che ha bruciato 123 milioni di euro alle piccole srl e spa sono oltre 1.200 le società con più dirigenti che dipendenti. E con i conti in rosso

l'analisi

di **Maria Teresa Conti**

Spa, srl, holding, società consortili. Il ginepraio di disingole dietro cui si nascondono, come in un gioco di scatole cinesi, quelle macchine mangiasoldi che spesso sono le società partecipate, è una «giungla», perdirla con l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli. E a spulciare i dati del Cerved quello che salta agli occhi sono le cifre. Specie quelle, precedenti dal segno «meno», che riguardano i bilanci (aggiornati al 2013, ndr) delle 1.233 società con zero dipendenti e che però fagocitano, di anno in anno, denaro di Regioni, Comuni, e anche fu Province. Un pozzo senza fondo. Si va dai meno 123 milioni di euro della lombarda «Energia italiana spa» (che si occupa di attività delle holding impegnate nelle attività gestionali) ai meno 81.379 euro della Matilde di Canossa srl di Reggio Emilia, specializzata in «pubbliche relazioni e comunicazione, al 173°

posto nella classifica Cerved tra le società che hanno chiuso in perdita il 2013 e che non hanno dipendenti, ma con una storia tutta da raccontare.

Una storia che comincia 20 anni fa, nel 1994, quando nasce la Matilde di Canossa spa. Obiettivo, la promozione turistica dei territori «matildici» dell'Emilia Romagna, e soprattutto dello splendido complesso conventuale di Montefalcone, nato intorno all'anno Mille, importante enclave francescana prima poi passata ai gesuiti, in declino dai primi del '900. Nel '94 arriva appunto la Matilde di Canossa spa, 50,2 per cento Provincia di Reggio Emilia, il resto a pezzi gli altri comuni della zona. Restaurato il convento, dunque? Neanche per idea. La società partecipa a alcuni lavori, che si fermano nel 2007. E poi? È un susseguirsi di idee e progetti sulla destinazione. Più di recente, è una catena di bilanci che si chiudono inesorabilmente in rosso. Nel 2013 la svolta. Debiti azzerati? Convento finalmente restaurato? No, niente del genere. A moltiplicarsi è solo lo spreco, con lo sdoppiamento della so-

cietà, in due: di qua la Matilde di Canossa srl, con generici compiti di promozione del territorio; di là la nuova di zecca Montefalcone srl, società pubblica per finalizzata ad «acquisizione, conservazione, ristrutturazione, valorizzazione, vendita e locazione di immobili di interesse storico, artistico, culturale, paesaggistico», partecipata all'82,5 per cento dalla Provincia di Reggio Emilia e per il resto dai Comuni di Quattro Castella, San Polo, e Bibbiano. La società nasce già indebitata. Infatti chiude il 2013 con una perdita di meno 25 milioni. Morale? Doppia società e doppio spreco, visto che entrambe sono in perdita. Unico resta l'amministratore, compenso di 10 mila euro. Per ogni società.

Una storia. Una delle tante storie di ordinario spreco che il mondo delle società partecipate offre. Da Reggio Emilia a Jesi, nelle Marche, dove è nell'occhio del ciclone la Progetto Jesi, la società che si occupa della cartolarizzazione del patrimonio comunale da anni al centro di polemiche - sin dal 2006 i grillini hanno presentato atti ispettivi mettendone in dubbio l'utilità - che chiude in perdita - meno

364 mila euro nel 2012, l'ultimo dato disponibile - ma resta in piedi. Come i suoi amministratori, un presidente e due consiglieri, come evidenziano i dati raccolti dai parlamentari di Scelta civica, che con il deputato Andrea Mazziotti propongono di inserire in legge di Stabilità una norma capestro: chiudere o accorpare le partecipate con meno di dieci dipendenti o con fatturato inferiore a 100 mila euro.

Tra i settori di operatività più spreconi, quello delle Pubbliche relazioni e comunicazioni. Sono oltre 220 - sessanta delle quali senza nemmeno un dipendente - le società che si occupano della materia. E di queste 56 sono in perdita, 22 in pareggio, soltanto 11 fanno più di 10 mila euro di utile. Le perdite più consistenti, in generale, i riguardano le società che si occupano di rifiuti, acqua, trasporti. E poi le fiere, la convegnistica, la promozione di prodotti locali. Una perdita generalizzata. Per tutti. Ad eccezione di presidenti, consiglieri di amministrazioni, colleghi sindacali. Per un poltronificio che - vedi il flop dei tentativi di ridimensionamento - è sempre florido e in attivo.

«Evasione e bonus, cifre a rischio»

Dai tecnici del Senato dubbi su alcune coperture - Province, il caso addetti

Marco Rogari

ROMA

Dubbi sulla possibilità di utilizzare misure anti-evasione, come quelle su “reverse charge” e “split payment” legate all’Iva, per coprire strutturalmente alcuni interventi della manovra e sul loro gettito effettivo da stimare in via maggiormente «prudenziale». Nebulosità della clausola di salvaguardia, sotto forma di aumenti di Iva e accise sui carburanti, che «da un punto di vista metodologico» non può neppure essere considerata tale. Impossibilità di verificare «in modo puntuale» la platea dei beneficiari del bonus Irpef di 80 euro. E mancata quantificazione del «notevole restringimento» del bacino di chi usufruirà del bonus bebè per effetto del passaggio, deciso alla Camera, dal tetto di reddito Irpef di 90 mila euro al tetto Isee di 25 mila euro. E ancora: perplessità su tassazione sui fondi pensione, Tfr in busta paga, sgravi per i neoassunti, Irap e su molte altre misure. Sono questi i tratti salienti della fotografia scattata dai tecnici del Senato nel consueto dossier sulla legge di stabilità in cui si evidenzia che in molti casi manca anche la relazione tecnica delle misure.

La partita vera a Palazzo Madama sulla manovra, così come modificata dalla Camera, comincerà martedì 9 dicembre, giorno in cui è stato fissato il termine per la presentazione degli emendamenti da parte dei gruppi parlamentari. Nella stessa giornata in commissione Bilancio inizierà la discussione generale sul testo. Le prime votazioni dovrebbero arrivare giovedì 11, probabilmente in concomitanza con la presentazione dei principali emendamenti del Governo e del relatore, Giorgio Santini (Pd). L’obiettivo è quello di far approdare il testo in Aula il 17 o al più tardi il 18 dicembre (con uno o due giorni di ritardo rispetto al termine fissato dalla tabella di marcia originaria Palazzo Madama), per dare il via libera (con la fiducia quasi scontata) entro sabato 20 e consentire alla Camera di approvare definitivamente il testo prima di Natale.

Due le incognite al momento dell’avvio del cammino della “stabilità” al Senato. Anzitutto il caso, non ancora risolto, del personale

delle province in esubero per effetto della riforma Delrio (quasi 20 mila addetti) da ricollocare nelle Regioni. Con i Governatori che lanciano però l’allarme sulle risorse necessarie lasciando intravedere il rischio di una “bomba sociale”. La seconda incognita è legata alla local tax. Il Governo continua a lavorare con l’obiettivo di inserire la tassazione comunale unica sugli immobili nel passaggio dalla stabilità al Senato. Ma la ristrettezza dei tempi a disposizione e il rischio di alimentare confusione potrebbero rendere non scontata questa operazione con il ricorso a un provvedimento ad hoc nelle prossime settimane.

Ormai certi invece i ritocchi su tassazione delle Casse privatizzate, dei fondi pensione e rivalutazione del Tfr destinato alla previdenza integrativa, così come quelli per rendere più flessibile il Patto sulle Regioni (v. il Sole 24 Ore di ieri), sui “minimi” per i professionisti e sull’Irap per le Pmi. Probabile anche l’avvio della riforma del canone Rai facendo leva su una “norma ponte”. Ncd spinge anche per un immediato drastico taglio delle partecipate.

Tornando al dossier del Servizio Bilancio del Senato, i tecnici si sono soffermati anche sulla deduzione del costo del lavoro Irap: «In un’ottica di stima prudenziale» il rischio è quello di un «minor gettito». Quanto al Tfr in busta paga, la relazione tecnica non fornisce alcun «dato che consenta una verifica puntuale» del suo impatto.

Da Nord a Sud, i «guasti» delle municipalizzate

Quel reticolato stretto e infinito di piccole e grandi aziende municipalizzate. È proprio qui che sembra annidarsi principalmente la piaga della commistione tra malaffare di impronta criminale e mala gestione derivata dall'inefficienza della politica locale. Oltre 8.000 società gestite a livello territoriale che rappresentano l'ultima non trascurabile appendice di quel socialismo municipale dal quale da tempo in molti chiedono di uscire rapidamente.

Con un intervento secco di riduzione drastica della galassia municipalizzate che è stato rilanciato nelle ultime ore da quasi tutti i partiti e dallo stesso premier, Matteo Renzi. A prospettare un intervento deciso era stato già negli scorsi mesi l'ex commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Che in linea con gli obiettivi dell'Esecutivo aveva considerato possibile in 3 o 4 anni al massimo una riduzione da oltre 8 mila aziende a partecipazione locale e regionale a non più di 1.000. A cominciare dal 2015 con la chiusura di almeno 2.000 partecipate, partendo da una fetta delle «scatole vuote» ovvero quelle con meno di 6 dipendenti (sono la bellezza di 3.000) a quelle che svolgono attività ben lontane dalle missioni istituzionali.

Un piano che è però rimasto sull'carta e nella legge di stabilità ha trovato posto soltanto l'avvio della riforma che consente ai comuni di realizzare entro il prossimo anno il piano di potatura delle aziende. Con un doppio effetto negativo: rinunciare subito al risparmio di spesa che era stato quantificato, almeno per il primo anno, in non meno di 500 milioni (2-3 miliardi complessivamente); rimandare ancora una volta l'intervento per ridare efficienza alla galassia delle partecipate e stroncare i legami diretti e indiretti con il malaffare.

Legami fatti emergere puntualmente dalle numerose inchieste aperte negli ultimi anni dalle procure della Repubblica. Da Nord a Sud sotto la lente degli inquirenti sono finiti tutti gli ingranaggi chiave del meccanismo di gestione amministrativa e politica territoriale: appalti dei ser-

vizi pubblici, gestione dei servizi delle partecipate locali e di quelli erogati dai municipi e spesso affidati a cooperative. «Mafia capitale» rappresenta soltanto la punta di un iceberg. Qualcosa di più di una semplice piaga, che non a caso ha spinto lo stesso procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, a poche ore dall'operazione che ha scoperto oltre cinque anni di infiltrazioni e condizionamenti criminali nell'attività del Campidoglio, a lanciare un pesante grido di allarme nei confronti della politica sia centrale che locale: «Il rischio più alto che corriamo è quello del contatto fra il mondo criminale e quello politico, con un aumento esponenziale della pericolosità dell'uno e dell'altro». Basta scorrere gli atti delle tante, fin troppe inchieste, con cui il Sole 24 Ore ha provato a riavvolgere quel lungo filo rosso del malaffare che lega la «sabauda» Torino e le calli di Venezia, il Duomo di Milano e il Vesuvio a Napoli, alle città dello Stretto.

Milano

Dall'Expo a Infrastrutture lombarde al «sistema Sesto»: sono i casi più eclatanti balzati agli onori della cronaca per corruzione e tentativo (spesso riuscito) di controllare gli appalti. Il caso Expo è il più recente. Lo scorso maggio sono finiti in custodia cautelare Angelo Paris, general manager della società Expo (partecipata dal Mef, dal Comune di Milano e dalla Regione Lombardia), ex funzionari politici con nomi già noti come Primo Greganti, Gianstefano Frigerio e Luigi Grillo e un imprenditore, Enrico Maltauro. Poi a ottobre l'inchiesta ha coinvolto anche l'ex subcommissario di Expo Antonio Acerbo. Il cuore dell'inchiesta era più in generale la corruzione nei grandi appalti della Lombardia, dall'Expo alla Città della Salute fino alle strade. La procura di Milano è arrivata prima che la corruzione fosse penetrata nelle gare.

È l'inchiesta su Infrastrutture lombarde ad aver preceduto quella su Expo. La società, controllata dalla Regione Lombardia, avrebbe, ai tempi in cui era diretta da Rognoni, elargito consulenze senza gare. Nel mirino la rete di imprenditori e professionisti legati a Comunione e liberazione. È ancora in corso il pro-

cesso. C'è poi il processo a carico dell'ex presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, nonché membro della segreteria del Pd ai tempi di Pierluigi Bersani. È accusato di essere stato a capo di un sistema di corruzione a Sesto San Giovanni quando era sindaco. La sua giunta avrebbe fatto modifiche ai piani urbanistici per l'ex area Falck, mentre lui stesso avrebbe ricevuto denaro per pagarsi campagne elettorali. L'altra grande accusa a suo carico è quella di aver usato la grande partecipata provinciale, l'autostrada Serravalle, per sostenere la scalata di Unipol a Bnl, nel 2005.

Venezia

Lo scorso giugno sono stati arrestati ben 35 indagati, tra cui l'ex presidente del Veneto Giancarlo Galan, con l'accusa a vario titolo di corruzione, associazione a delinquere e finanziamento illecito. È il caso del consorzio del Mose, una società «ibrida», a metà strada tra il pubblico e il privato, finanziata interamente dal Cipe, supervisionata dagli enti locali ma con imprese private nell'azionariato. Da lì veniva alimentato un sistema di fondi neri e di tangenti, funzionale ad arricchire alcuni imprenditori, accreditarsi con Regione Veneto e Comune di Venezia (che dovevano rilasciare autorizzazioni o pareri) e a superare i controlli di guardia di finanza, magistrato delle acque e corte dei conti.

Reggio Calabria

Entrambe sono in liquidazione, entrambe sono state messe sotto la lente per infiltrazioni mafiose dalla Commissione di accesso prefettizia, entrambe erano società partecipate dal Comune di Reggio Calabria, il cui consiglio comunale è stato sciolto per lo stesso motivo dal Governo il 9 ottobre 2012. Parliamo di Leonia spa, che si occupa di ambiente e raccolta e smaltimento dei rifiuti e di Multiservizi spa, che invece agisce sul versante della manutenzione ordinaria e straordinaria, dell'igiene, della pulizia, della sicurezza e delle altre attività ausiliarie dei beni demaniali e del patrimonio immobiliare del Comune.

Multiservizi è una società sciolta di diritto dallo stesso Comune nel luglio 2012, in applicazione della normativa statutaria

che prevedeva lo scioglimento a seguito dell'accertamento di tentativi di infiltrazione mafiosa nella compagine del socio privato. Leonia invece, seppur raggiunta dalla comunicazione di un'informazione antimafia interdittiva a carico del socio privato, non è passata formalmente dallo scioglimento ma dai commissari prefettizi è stata accompagnata alla liquidazione volontaria. Logico ipotizzare che altre società partecipate ricadano in questi mesi sotto la lente della Procura di Reggio, a partire magari da Fata Morgana, che cura la raccolta differenziata.

Catania

Rifiuti, edilizia, autorizzazioni per investimenti soprattutto centri commerciali. La triangolazione tra mafia, impresa e istituzioni in Sicilia si concretizza nei soliti settori. Sul fronte orientale dell'isola ancora recentemente si scopre che la mafia voleva farsi un partito per entrare direttamente nelle istituzioni: l'operazione, coordinata dalla Procura

di Catania, è la «Caronte» e ha coinvolto l'imprenditore ed ex esponente del Pdl Amedeo Maccena e la famiglia mafiosa degli Ercolano. Mentre nel settore dei rifiuti è dell'anno scorso un'inchiesta che ha coinvolto la Aimeri Ambiente (che si dice estranea ai fatti) in cui anche in giudizio è stata provata la responsabilità di esponenti mafiosi vicini alle cosche dei Cinturino e dei Cursoti di Catania. Sempre sul fronte dei rifiuti, ma questa volta nella Sicilia occidentale, i magistrati hanno scoperto l'infiltrazione degli uomini delle cosche nel Consorzio Coinres che si occupa di raccolta in un vasto comprensorio attorno a Bagheria.

Torino

La questione partecipate a Torino è tema di scontro politico, con un paio di puntate, però, nel campo della cronaca giudiziaria. La prima si riferisce ad un «vecchio» tentativo di corruzione, accertato da una sentenza di condanna in primo grado, a danno di Raphael Rossi, consigliere nel Cda Amiat - la società di raccolta e smaltimento rifiuti di Torino - in quota Rifondazione comunista. La seconda puntata di crona-

ca giudiziaria riguarda invece Csea, il Consorzio per la formazione utilizzato per 15 anni da Comune e Regione, fallito nel 2012. Venticinque milioni di buco e quasi 300 persone rimaste senza lavoro. Una storia di cattiva gestione e commistione di interessi cristallizzata in un documento della commissione d'inchiesta del Consiglio comunale consegnata nell'autunno scorso alla magistratura, che ha aperto

un'inchiesta e chiesto il rinvio a giudizio per l'ex ad.

Napoli

Anche Napoli non si sottrae del tutto alle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata nella gestione degli affari locali. Il rogo di Città della Scienza, a Bagnoli, ne è un esempio. I pm ipotizzano che ci sia la mano dei clan interessati a bandi di gare e appalti dietro l'incendio del 4 marzo 2013. La storia giudiziaria è tutta da

scrivere e non è escluso che business di tutt'altra natura (la vendita dei suoli, la lottizzazione abusiva) possano aver fatto appiccare il fuoco. Da qualche giorno, i suoli di quell'area sono tornati sotto sequestro per decisione del Tribunale del riesame perché, con oltre cento milioni di euro spesi per una bonifica che non è mai partita. Il rischio di un disastro ambientale è elevatissimo e così i pm sono intervenuti per imporre al

Governo di risolvere il problema. Non a caso, infatti, è in corso un processo a carico di amministratori locali (tra due ex vicesindaci di Napoli) e manager della Bagnoli futura, la Società di trasformazione urbana comunale che avrebbe dovuto farsi carico di riqualificare la costa occidentale della città ma non solo non ci è riuscita, ma addirittura – secondo le indagini dei magistrati – avrebbe peggiorato lo stato delle cose.

Una brutta figura sull'Imu agricola

L'INFINITA TELENNOVELA FISCALE

Anche il più paziente dei contribuenti italiani rischia una botta di rabbia di fronte alle infinite contorsioni dell'ennesima telenovela fiscale italiana, quella dell'Imu sui terreni ex montani (l'ultima puntata è raccontata a pagina 45). Nemmeno il nostro novello Giobbe potrebbe sopportare senza un plissé la girandola di parametri e date che ha caratterizzato una vicenda nata ad aprile (per tacere della prima "riforma" scritta nel 2012 e mai attuata), lasciata invecchiare nel silenzio per mesi e poi rispuntata in extremis con un decreto attuativo a pochi giorni dalla scadenza.

Il risultato finale è una replica della «mini-Imu», pagata a gennaio scorso dopo calcoli cervellotici perché anche in quel caso si lasciò maturare il problema fino all'ultimo giorno utile: con la non trascurabile differenza, però, che questa volta gli importi in gioco sono più pesanti, e colpiscono contribuenti esenti da decenni. Una brutta figura, grave soprattutto per un Governo che ha investito molto nelle promesse di semplificazione, nata da un problema antico: cioè dal fatto che lo Stato non ha cercato, e quindi non ha trovato, un modo per rinunciare a questi 350 milioni messi troppo frettolosamente a bilancio.

I controlli. L'allarme ripetuto e inascoltato della Corte dei conti: contratti di servizio oltre il valore della produzione

«Partecipate, cattiva gestione»

Marco Ludovico
ROMA

Troppi, troppi soldi alle società partecipate, per non destar sospetti più che fondati. Montagne di denaro erogate anche quando le stesse società sono in utile: e perché mai? Un'risposta ormai evidente giunge dall'inchiesta della procura di Roma su Mafia capitale. L'inchiesta delinea un quadro dove tra le partecipate del Comune di Roma, Ama in testa, spuntano illeciti e traffici criminali di cui non è ancora noto un confine già peraltro smisurato, visto quanto emerge. Eppure l'allarme contro gli scarsi o inesistenti controlli sulle partecipate, le anomalie finanziarie, la frequente o molto probabile mala gestione, la Corte dei conti continua a ripeterlo come un mantra inascoltato ma sempre più preoccupato. Con l'ultima relazione della sezione Autonomie

della magistratura contabile, nell'adunanza presieduta da Raffaele Squitieri, si parla di «cattiva configurazione dei rapporti finanziari» tra organismi partecipati ed enti proprietari. Si fa notare come «si spazia da oneri per contratti di servizio eccedenti il valore della produzione». Secondo la Corte dei conti ciò «denota scarsa vigilanza dei rapporti contrattuali con le partecipate dal momento che, come sembra, verrebbe pattuito un importo superiore alle potenzialità produttive del soggetto affidatario». Poi, il passo successivo, il quadro peggiora: si ritrova il «riconoscimento di ulteriori benefici (trasferimenti ordinari e straordinari, contributi per ripiano perdite, ecc.) che, comunque, rappresentano un contributo eccessivamente oneroso per l'ente affidante». Certo, ammette il documento della sezio-

ne Autonomie della Corte (relatrice Adelisa Corsetti), «in alcuni casi l'eccedenza delle erogazioni sul valore della produzione può essere parzialmente giustificata dal risultato di esercizio negativo». In quel caso, infatti, «le maggiori erogazioni sono dovute alla copertura delle perdite o alla ricostituzione del capitale sociale sceso sotto il limite legale». Ma ci sarebbe da aggiungere: il livello delle perdite o il capitale eroso e ridotto ai minimi termini sono stati causati da una situazione congiunturale, fisiologica o impreveduta, o sono invece riconducibili a una gestione allegra e disinvolta se non peggio, come nel caso di Roma, delle risorse pubbliche? Nella relazione la magistratura contabile stigmatizza il fatto che «cospicue erogazioni sono associate a bilanci in utile». Il documento le considera scelte «di difficile interpreta-

zione». Per restare al caso di Roma - i bilanci considerati dalla Corte sono del 2012 - Roma Metropolitan s.r.l. ha, in quell'anno, un utile netto di 1.932.558 euro, a fronte di un valore della produzione di 327.717.218 euro, il totale delle erogazioni ammonta a 344.445.290 euro, ci sono insomma quasi 17 milioni in più.

Il caso Ama - che tuttavia sul bilancio avrà anche una serie di vicissitudini successive - così viene fotografato al 2012: nessun utile, anzi perdite per 16.640.653 euro; valore della produzione, 752.438.968 euro; gli oneri per il contratto di servizio invece ammontano a oltre un miliardo (1.037.638.982). Da aggiungersi altri 21 milioni da iscrivere alla voce «trasferimenti, aumenti di capitale e altre spese». Il totale delle erogazioni è di oltre un miliardo e 58 milioni di euro. Per il resto parla l'ordinanza firmata dal gip del tribunale di Roma.

Il caso Al via 650 interventi, solo 80 liquidati

Il piano scuola di Renzi si blocca

Gli uffici non pagano le imprese

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

■ Il piano scuole sicure procede a rilento. E non certo per colpa di Matteo Renzi. Ma degli uffici che ritardano i pagamenti.

Procediamo con ordine. Scatta la protesta dei sindaci. Hanno fatto i lavori di ammodernamento alle scuole, come previsto da un decreto dell'anno scorso. Ma all'atto di incassare, dall'esecutivo non sono arrivati i fondi promessi per l'edilizia scolastica. Si trovano in questa condizione circa 500 primi cittadini di tutta Italia: chiamati a raccolta dal sindaco di Alpignano Del Tronto, e accomunati dall'esigenza di tappare un buco nel bilancio di cui si dichiarano «assolutamente incolpevoli». Una delegazione di primi cittadini si è data appuntamento ieri mattina davanti a Palazzo Chigi per incontrare i vertici della task force edilizia scolastica.

Nel pomeriggio il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e l'Unità di Missione per l'edilizia scolastica istituita a Palazzo Chigi hanno spiegato che «l'incontro è stato un momento di proficuo chiarimento sulle procedure di assegnazione delle risorse» e che «ai sindaci è stata anche annunciata una nota che nei prossimi giorni riepilogherà lo stato di erogazione dei fondi. La loro assegnazione - conclude il Miur - sta regolarmente andando avanti».

Ma come sta andando avanti? Il piano venne lanciato da Matteo Renzi già nel suo discorso di fiducia nel febbraio scorso. Il piano coinvolge complessivamente oltre ventimila interventi in edifici scolastici per investimenti per circa un miliardo di euro anche se inizialmente si era immaginato un budget da 2,5 miliardi.

Il progetto dovrebbe riguardare circa quattro milioni di studenti e una scuola italiana su due nell'arco di due anni. Gli obiettivi sono la manutenzione ordinaria (efficientamento energetico, tinteggiatura, rifacimento delle facciate o dei solai tanto per fare qualche esempio. Renzi ci ha messo la faccia e ha voluto che l'unità di missione fosse proprio a palazzo Chigi. E in effetti la forte spinta del presidente del Consiglio ha fatto in modo che partissero i lavori. Secondo i dati riportati da *Repubblica.it* «in sintesi, la buona notizia è che i lavori sono partiti e secondo l'Unità di missione sono a buon punto: entro il 31 dicembre 2014 saranno appaltati 1.533 cantieri nell'ambito #Scuolesicure, 306 sono già conclusi e 411 sono in dirittura d'arrivo. Sono previsti 7.697 interventi grazie all'operazione #Scuolebelle: ad oggi 1.013 sono conclusi, 4.524 sono in conclusione, 2.160 saranno svolti nel mese di dicembre. Le #Scuolenuove contano 454 interventi, 205 ultimati nel 2014, 269 saranno conclusi entro il 2015».

Il punto però non sono i cantieri ma i pagamenti. Infatti secondo i dati dell'Ucb (unità capitolo di bilancio), ovvero l'ufficio addetto a fare i bonifici, dei 650 interventi che devono essere evasi circa 200 sono fermi per procedure non corrette per mancanza di comunicazioni di dati o altri problemi simili. Dei restanti 450, la situazione sta procedendo più speditamente. Ottanta interventi infatti hanno ottenuto la procedura con il pagamento veloce, mentre per gli altri 370 è già stato registrato l'impegno di spesa da parte del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Insomma, l'intero processo sta subendo rallentamenti

nell'erogazione di quanto dovuto alle imprese. A palazzo Chigi il pressing sull'Ucb è molto forte visto l'impegno personale del premier.

Ma anche l'attenzione dell'opinione pubblica si va facendo sempre più intensa. Nei mesi scorsi l'associazione Cittadinanzattiva aveva denunciato che «quattro edifici su dieci hanno una manutenzione carente, oltre il 70 per cento presenta lesioni strutturali, in un caso su tre gli interventi strutturali non vengono effettuati, più della metà delle scuole si trova in zona a rischio sismico e una su quattro in zona a rischio idrogeologico».

Analisi simili anche da parte di Legambiente che ha denunciato come più di 41 mila edifici scolastici abbiano bisogno di interventi di riqualificazione e messa in sicurezza.

Eppure Renzi si era esposto da subito. Nel maggio scorso aveva scritto agli ottomila sindaci per invitarli a segnalare entro il 15 marzo un edificio del proprio comune da riammodernare. E aveva assicurato l'impegno a snellire le procedure burocratiche e a intervenire sul patto di stabilità interno per sbloccare le risorse.

Allora Matteo Renzi aveva sottolineato l'importanza dell'educazione contro la crisi: «Stiamo affrontando il momento più duro della crisi economica. Il più difficile dal punto di vista occupazionale. Ma dalla crisi non usciremo semplicemente con una ricetta economica. No, si esce con una scommessa sul valore più grande che un Paese può incentivare: educazione, educazione, educazione».

Il voler cominciare dalla scuola gli è valsa anche una citazione internazionale perché è la priorità anche del politico protagonista della serie tv *House of Cards*. Dallo schermo alla realtà, però, la strada è lunga.



*Ai Sigg.ri Sindaci e Assessori LL.PP.
Ai Responsabili UTC /Gare e contratti
Ai Segretari Generali*

Invito ai Convegni gratuiti

**GLI APPALTI DEI COMUNI DOPO I DECRETI 133/2014 Sblocca Italia,
90/2014 Semplificazione Pa 66/2014 Spending Review 3**

*Gli strumenti elettronici di acquisto di Consip e altro soggetto
aggregatore - Il Mercato Elettronico della PA Locale*

Matera (Mt) 14 novembre

Costa di Rovigo (Ro) 18 novembre

Lucera (Fg) 25 novembre

Spello (Pg) 28 novembre

Valmontone (Rm) 5 dicembre

Napoli (Na) 15 dicembre

Dal 1° gennaio 2015 per servizi e forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori i Comuni hanno l'obbligo di gestire gli appalti tramite Centrali di Committenza ai sensi del riformato art. 33, c.3bis, del DLgs n. 163/2006. Pure all'interno di tale contesto normativo, peraltro in evoluzione per l'imminente recepimento delle direttive comunitarie, i Comuni possono semplificare l'attività contrattuale, ridurre gli adempimenti burocratici e godere di una significativa **autonomia per i propri approvvigionamenti** come dimostra l'esperienza concreta di centinaia di enti aderenti alla **Centrale di Committenza ASMECOMM, operativa da maggio 2013 in 13 Regioni d'Italia.**

Gli aderenti alla Centrale nazionale ASMECOMM, infatti, possono indire tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, in completa autonomia ovvero delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato, sentenza n. 3042/2014, Determina AVCP n. 140/2012).

Tra i servizi di committenza ASMECOMM, particolare rilevanza, inoltre, riveste il **MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale ex art. 328 del D.P.R. 207/2010**, per la possibilità di **valorizzare gli operatori economici locali** o gli operatori interessati a forniture per la specifica realtà territoriale.

La Centrale di Committenza ASMECOMM è promossa da Asmel, Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali che associa 1.860 enti locali.

Nel corso dei Convegni intervengono Esperti di contrattualistica pubblica e sono presentate le esperienze dirette dei responsabili di procedimento Asmecomm e delle Amministrazioni aderenti. Per prenotazioni scrivere a posta@asmel.eu

SCALETTA CONVEGNO

La gestione operativa delle gare alla luce dell'art. 33, c. 3bis, del Codice appalti e degli artt. 23bis e 23ter della Legge 114/2014. Le proroghe e le deroghe speciali

Le procedure "alternative". L'acquisizione di beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip S.p.A. o da altro soggetto aggregatore di riferimento: mercato elettronico, convenzioni quadro, ecc

La rinegoziazione dei contratti e i vincoli per i nuovi affidamenti (prezzi convenzioni-quadro e prezzi di riferimento)

Le modifiche agli artt. 38 e 46 del Codice e le integrazioni - regolarizzazioni

La Centrale consortile ASMECOMM e la piattaforma per le gare telematiche

Il MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale. Come emettere un ordine di acquisto diretto o richiedere le offerte specifiche attingendo al catalogo dei fornitori. Le procedure autonome elettroniche e i micro affidamenti.